l'astrolabio

ROMA 15 SETTEMBRE 1968 - ANNO VI - N. 36 - SETTIMANALE L. 15

PRAGA: PARLIAMO DELLA CONTRORIVOLUZIONE

STUDENTI: LA LINEA REPRESSIVA

MAO LICENZIA LE GUARDIE ROSSE

l'astrolabio

PRAGA: PARLIAMO DELLA CONTRORIVOLUZIONE
STUDENTI: LA LINEA REPRESSIVA

MAO LICENZIA LE GUARDIE ROSSE

36 15 settembre 1968

sommario

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

Francoforte: *l'esercitazione*

Bruxelles: *l'alza bandiera*

IL COSTO DI PRAGA

De **Gaulle** insiste come sempre che il peccato originale è stato ommesso a Yalta. De Gaulle invecchia e diventa montono. La spartizione di fatto del mondo (appropriazione indebita, dicono gli anti-imperialisti) è la risultante di una concentrazione di forza, e quindi di potere, solidificatasi nei due blocchi quasi-monopolistici.

Questi due protagonisti-antagonisti sono arrivati alla conclusione che, scartata la guerra, non vi è alla lunga altra prospettiva fuor della distensione, ma con un ritardo già rovinoso. Ora a questa timida, incerta prospettiva Praga porta un colpo rovinoso.

Ma le sue ripercussioni politiche provano, almeno in parte, che quella scelta resta, perchè obbligata, una costante di fondo delle due posizioni sul piano mondiale. Al di là del Vietnam e di Israele, al di là degli spintoni imperialistici delle flotte americane, del dollaro e della CIA, al di là degli spintoni e della contro-guerra sovietica questa strada deve restare aperta.

E perchè non si chiudesse non sono mancate le assicurazioni a Washington, anche nei riguardi della Romania, da Mosca: non sappiamo se dal Kossighin di Glassboro. E Johnson condanna il soppruso militare, maledice, ma conclude che Praga è faccenda interna dell'altro mondo e la distensione resta. Agli alleati e vassalli che reclamano più energia nelle risposte dei fatti e nella richiesta di sgombero della Cecoslovacchia occupata, risponde: rottura no. Ed avverte l'arrabbiato inviato di Bonn che rompere o riprendere i contatti è affare che spetta soltanto alla America di condurre.

La situazione mondiale è così delicata e fragile che negli uomini di governo è pressoché unanime, anche se diversamente sincero o diversamente reticente, il consenso alla distensione. Ma la risposta di Johnson è valida sino alle elezioni.

Ritorno al bellicismo. E dopo? I discorsi di Nixon, che trova ormai preferibile mettere in frigo la firma del Trattato anti-H, sono indicativi del bellicismo anti-comunista che i fatti di Praga hanno scatenato, e stanno aggravando, in America, in tutto il mondo, compresi gli inviperiti articolisti dei giornali italiani di grande tiratura. Avrebbero ragioni, poverini, se non li tradisse la coda di paglia che adorna gli scrittori e le loro trame, e non si denuncia qui per ragione polemica ma perchè indicativa della vastità e robustezza della corrente anti-pacifista suscitata nel mondo.

Dietro i politici e gli scrivani intervengono i professionali del bellicismo: generali e tecnici, apparati militari e industriali, grandi ordinazioni, e tutto l'ormai ampio settore che vive, prospera e prolifera sulla base della spesa militare.

E più dietro ancora, qual dono hanno fatto i carri armati di Praga alla difesa dei sistemi capitalisti, dei regimi conservatori o reazionari, delle dittature? La sterzata anticomunista dove porterà le socialdemocrazie, e sin dove, sin quando bloccherà quel certo processo di maggiore, più consapevole pressione delle masse che si andava manifestando in Europa? dove andrà a parare l'agognato centro-sinistra italiano, debitamente indurito e inseverito, ce lo dicono gli scrittori prelodati e gli oratori domenicali. Ed io vorrei che il Buon Dio a successore di Medici come ministro degli Esteri ci desse l'on. Cariglia, non dubitando dei frutti che agli oppositori procurerebbe il suo oltranzismo senza macchia e senza paura.

L'osservatorio di Washington. Washington è naturalmente l'osservatorio migliore per misurare i pericoli e i danni maturati e maturanti. A Washington ricorre la Germania di Bonn, che è l'obbiettivo più diretto del colpo di Praga: una cortina più rigida e minacciosa di carri armati, sette categoriche condizioni sovietiche di convivenza, che tagliano corto ad ogni speranza di aggiramento, e Bonn non si sente di accettare per debolezza, immaturità, o vizio ed errore della sua politica: la più grave è la garanzia nucleare che dopo Praga la Germania ora pretende, annullando le precedenti mezze promesse di Brandt.

La Casa Bianca di Johnson, ancor ferma all'obiettivo del Trattato anti-H, non vuol dare questa garanzia. Che cosa farebbe una Casa Bianca di Nixon? A Kiesinger che da Ankara con il collega turco reclama più sicurezza

Gui

Lemnitzer e Von Kielmannsegg

militare, e con lui ad una voce sola, salvo la Francia, reclama tutta la destra europea, è il Pentagono che risponde con tono diverso al solito dalla Casa Bianca e con le solite interpretazioni estensive.

Non si può dire che il Pentagono ravvisi nelle previste decisioni militari relative al confine dei Sudeti un pericolo aggiuntivo. Ma gli esperti sono stati colpiti dalla rapidità, precisione, imponenza della mobilitazione sovietica. Una prova generale, non certo improvvisata, soddisfacente per i responsabili di Mosca, non per le sue conseguenze per noi. Risorge dunque la questione dell'attacco improvviso. Siamo preparati, si domanda il Pentagono?

A buon conto, per quanto riguarda l'America, visto che i sovietici dispongono dei famosi missili orbitali, infischiamoci delle promesse di disarmo e variamo il grandioso dispositivo missilistico *Sentinel* a difesa degli Stati Uniti: ventottomila miliardi di dollari. Crepio pure i popoli affamati. E per quanto riguarda l'Europa, resta la strategia flessibile delle risposte localizzate. Niente, per ora, testate nucleari a disposizione dei tedeschi, ma necessità di rivedere e mettere a punto i dispositivi NATO perchè la risposta sia tempestiva e sufficiente.

Che questo sia per esser deciso da una prossima riunione NATO è ancora incerto: opera sempre l'ostruzionismo francese ad ogni cosa legata all'America. Ma che si realizzi in un modo o nell'altro, invariabile misura nei paesi integrati nella Nato, è ben probabile.

Il prezzo richiesto all'Italia. Quale sarebbe per noi il costo dell'operazione Praga? Completare gli effettivi delle divisioni integrate e render quindi più severa la coscrizione e anche migliore l'addestramento, maggiori dotazioni di carri armati moderni, artiglierie e missili terrestri, richiami e istruzione delle classi giovani congedate; aumento del tonnellaggio operativo della Marina Militare. Una bella zuppa di miliardi.

Con accompagnamento di fieri discorsi, di inni alla libertà, di generali in parata, e di rinnovate condanne a morte della verità, della sincerità e della semplicità. E con accompagnamento di una politica internazionale ridotta ormai ad una tela di ragno d'incerti discorsi, amletici slenzi e bolle di sapone europeistiche.

Con l'aggiunta che Johnson chiede senza mezzi termini alla Europa non solo maggior cooperazione e maggior sacrificio per la propria difesa, ma anche maggior solidarietà per tutta la politica americana non soltanto atlantica, cioè per il Vietnam.

Al fondo del quadro di questa generale spinta indietro rispunta l'ombra di Foster Dulles e della sua strategia integrale: "risposta massiccia ed immediata", rispunta la prospettiva della guerra atomica, che trova già baldanzosi, ed irresponsabili preconizzatori italiani.

I Soviet hanno adoperato un maglio per spaccare una noce. Non tragico errore, ma tragica prigionia di una disinformazione, e di una conseguente mancanza di opinioni pubbliche e di capacità di capire, sentire e valutare le reazioni dei popoli del mondo. E' una disinformazione pubblica che condiziona in larga parte la politica americana. E quella che minaccia anche noi, oggi e domani più di ieri. Sia perciò più attiva, energica, lineare l'opera nostra in difesa del nostro avvenire democratico.

FERRUCCIO PARRI ■

Schroeder ed il generale Spantidakis

NATO

la sortita di La Malfa

Un duro attacco è stato rivolto da La Malfa a quelle forze della sinistra non comunista che sostengono la necessità di lottare contro la politica dei blocchi. Così facendo, agli occhi del leader repubblicano, queste forze si macchiano di molte colpe: evadono dalle proprie responsabilità morali, convertono un problema politico in problema morale, tradiscono gli interessi di libertà e di indipendenza del proprio paese, si propongono di disarmarlo completamente di fronte all'eventualità di gravi minacce, e chi più ne ha più ne metta.

Le tesi di La Malfa. Queste accuse si reggono su uno schema logico estremamente semplice e apparentemente inoppugnabile. Cerchiamo di verificarlo. Sostiene La Malfa: con l'occupazione *manu militari* della Cecoslovacchia, l'URSS ha dimostrato ancora una volta di non essere disposta a tollerare nel proprio campo alcuna spinta centrifuga e alcuna tendenza liberalizzatrice, opponendosi con la forza ad ogni prospettiva di superamento della politica dei blocchi. Sostenere tale prospettiva all'interno del mondo occidentale significa pertanto agire non in direzione del superamento dei blocchi ma soltanto dello sgretolamento di uno di essi, mentre l'altro rinsalda la propria compattezza e la propria unità. Di qui le colpe di evasione dalle proprie responsabilità, di tradimento, ecc. Di qui la necessità, per affrancarsi da queste colpe, di sostenere il rafforzamento della cosiddetta solidarietà occidentale.

Lo schema di La Malfa, come si vede, non differisce molto da quello delle destre se non in un punto certamente non secondario: il rafforzamento della solidarietà occidentale non deve, per i repubblicani, comportare l'abbandono della politica di distensione alla quale in ultima analisi è affidata la stessa speranza e possibilità che si riapra, nel sistema degli Stati socialisti, la strada alle tendenze liberalizzatrici. La distensione tuttavia, lungi dal potersi realizzare attraverso una politica di superamento dei blocchi, deve necessariamente passare attraverso il loro equilibrio e soprattutto attraverso l'equilibrio di potenza dei due Stati-guida.

Il ragionamento tuttavia, per essere politicamente valido, deve fondarsi su alcuni assunti: 1) l'aggressione sovietica alla Cecoslovacchia rende di nuovo attuale il pericolo di una minaccia ai paesi dell'Europa occidentale; 2) la NATO non si comporta nei confronti dei paesi aderenti alla maniera del Patto di Varsavia e non costituisce quindi neanche potenzialmente una minaccia alla loro libertà e indipendenza; 3) il blocco occidentale è portatore di un sistema di valori superiore che giustifica l'adesione a questo blocco non come semplice alleanza militare subordinata ma come scelta di civiltà. I primi due La Malfa li dà troppo facilmente per dimostrati, il terzo non è neppure evocato in questa circostanza ma, conoscendo le posizioni politiche del Partito Repubblicano, possiamo considerarlo implicito e sottinteso.

Un discorso unilaterale. Alla luce di questi presupposti il discorso del leader repubblicano appare, esso sì, davvero unilaterale. Ci sono state, alla base dell'invasione della Cecoslovacchia, preoccupazioni riguardanti la politica interna degli Stati socialisti che poteva essere messa in crisi da quell'esempio di democratizzazione, e preoccupazioni di politica estera e di equilibrio continentale. Abbiamo scritto su questo giornale che è errato attribuire – nonostante la campagna della stampa sovietica, – a questo secondo tipo di preoccupazioni il motivo determinante dell'intervento, pur tenendo conto della inevitabile correlazione fra i due aspetti. Ma se si prendono in considerazione i problemi di equilibrio internazionale, non è possibile ignorare le responsabilità occidentali protrattesi e aggravatesi negli anni con la permanente pressione sulla Germania orientale, con la permanente e sempre sospesa rivendicazione delle frontiere Oder Neisse, con il rifiuto di discutere ogni progetto di smilitarizzazione nell'Europa centrale in zone comprendenti aree geografiche di entrambi i blocchi. Queste responsabilità hanno giocato sui fatti di Cecoslovacchia, non meno della volontà dell'URSS di mantenere intatta la propria zona di influenza. Le logiche della politica di blocco si giustificano a vicenda e la logica di La Malfa diventa, su questo terreno, facilemnte reversibile, con quale utilità per i comunisti cecoslovacchi è difficile intendere.

In realtà sono mancate le forze politiche europee decise a diventare protagoniste nel proprio continente del processo di distensione senza delegarlo agli

Pilsen: *il carrista*

La Malfa

accordi delle due massime potenze. Non è anche per la mancanza di questi interlocutori che in Polonia nel giro di pochi anni la politica di Rapacki e di Ochab è stata sostituita con la politica di partecipazione all'invasione della Cecoslovacchia?

Se invece si ritiene che i carri armati del Patto di Varsavia si siano mossi in direzione di Praga assai più per difendere un tipo di regime comunista che per garantire le frontiere contro pericoli estremi, non si può considerare valido l'esempio della Francia, portato da La Malfa per giustificare la superiorità del sistema occidentale dal quale si potrebbe uscire senza pericoli di invasioni militari americane. Il nazionalismo, la politica di *grandeur* l'autoritarismo di De Gaulle possono infatti infastidire e disturbare la strategia mondiale dell'America ma esaltano e non minacciano il sistema che la opposizione di sinistra combatte e vuole trasformare. Ma dove, come in Grecia, la destra è insicura e traballante nel proprio potere, lì intervengono i colonnelli avvalendosi dei piani di sicurezza della NATO. Infine in nome di quale logica si può tagliar fuori da queste considerazioni la distruzione di ogni margine di riformismo in America Latina dopo l'intervento americano a San Domingo, l'involuzione del sistema democratico americano verso forme crescenti di repressione autoritaria all'interno e di politica imperialistica all'esterno?

Resta il discorso sulla coesistenza. Ma già nel passato il muro di Berlino non si rivelò di ostacolo alla coesistenza. Il problema è di sapere quali sviluppi avrà e a che livello di democrazia o di autoritarismo si realizzerà.

Cosa contrapponiamo? La capacità dei vietnamiti di fermare la potente macchina americana, la resistenza civile e non violenta della popolazione cecoslovacca intorno ai carri armati sovietici, l'esplosione libertaria d'America e d'Europa.

Nonostante le apparenze, ad est come ad ovest, la logica di blocco è un abito troppo stretto per i fermenti di libertà che scuotono il mondo.

ERNESTO BUGLIONI ■

Roma: *Scalfari e Jannuzzi al processo*

LUGLIO '64

DISCO VERDE AI DE LORENZO

«L'attenta, minuziosa verifica di tutte le risultanze processuali impone, a parere del collegio, una sola conclusione: e cioè che non una delle informazioni contenute negli articoli degli imputati ha mai avuto concreto fondamento di verità e, in sostanza, che sotto il profilo della verità reale, per il cui accertamento l'indagine è stata fin qui condotta, tutte le tesi formulate dallo Jannuzzi e dallo Scalfari sul loro giornale, e al dibattimento, si sono dimostrate irrimediabilmente false... Falsità consapevoli e certamente preordinate per un illecito scopo che, ad essere benevoli, può quanto mai individuarsi negli intendimenti degli imputati di condurre sul loro giornale una clamorosa campagna di stampa innestandola sullo *scandalo* del SIFAR che, dopo il dibattimento parlamentare e le conclusioni dell'inchiesta amministrativa, andava allora incamminandosi sulla via del ridimensionamento e della definizione".

Non è che uno dei tanti brani della motivazione della sentenza di condanna emessa sui fatti del '64 dalla IV sezione del Tribunale penale di Roma, una delle 664 pagine che presentano Scalfari e Jannuzzi come due loschi giornalisti, sempre pronti a inventare scandali per "scopi illeciti", e il gen. De Lorenzo come un gaantuomo innocente e ingiustamente diffamato. Ma è sufficiente dare un'idea della parzialità con cui il Presidente Casella e i giudizi Simoncelli e Della Penna, estensore materiale quest'ultimo della sentenza, hanno condotto questo processo che ben a ragione sarà ricordato in futuro come uno dei meno edificanti nella storia della Magistratura italiana. Nessuna intenzione – Dio me ne guardi – di vilipendere con queste righe il potere giudiziario. Ma che altro dire di fronte a una sentenza che "teorizza – sono parole dell'*Avanti* – lo Stato di polizia" e che presenta come verità rigorosamente accertata la somma delle molte menzogne emerse nel dibattimento, mentre relega le verità al ruolo di voci inattendibili e da respingere?

In sostanza, i giudici hanno deciso che: 1) nell'estate del '64 non fu tentato alcun colpo di Stato, nè fu effettuata da parte del Comando dei Carabinieri o del SIFAR alcuna azione illecita; 2) che il comportamento del gen. De Lorenzo fu in quel periodo ineccepibile e incensurabile sotto ogni profilo. Le misure adottate dal Comandante dei Carabinieri sarebbero provvedimenti di normale amministrazione e le famose liste di proscrizione semplici elenchi di "spie, sabotatori ed eversori" da aggiornare per conto del SIFAR. Per avvalorare queste decisioni, il Tribunale si avvale di curiose spiegazioni. Le tesi della parte civile sono sposate in pieno. Ma non senza che contraddizioni e affrettate conclusione appaiano ad ogni pagina della sentenza. Le principali riguardano i rapporti a suo tempo elaborati dalle commissioni ministeriali d'inchiesta presiedute dai generali Beolchini e Lombardi, l'una sulle deviazioni del SIFAR, l'altra sui fatti dell'estate 1964. Per quanto concerne la Beolchini, la Commissione ritiene trattarsi di conclusioni che, "per ciò che esse sono e per la fonte donde provengono, non possono costituire prova relativamente ai fatti cui si riferiscono". Sono tutt'al più espressione di "una attività amministrativa meramente conoscitiva e non hanno alcuna autorità in sede giudiziaria"; conclusioni che non hanno alcuna efficacia probatoria, "non risultando nella relazione in base a quali specifici elementi esse furono adottate. Il Tribunale non è in grado di garantire la loro conformità al vero".

Affermazioni quanto mai gratuite e stupefacenti. E non soltanto perchè è forse la prima volta che un collegio di magistrati, cosîi gelosi delle loro prerogative di casta e della loro autonomia, delle loro capacità e infallibilità di giudizio, si attribuisce il diritto di non riconoscere pari valore di giudizio ponderato ed autonomo ad una commissione d'inchiesta composta da due rispettabili generali di corpo d'armata, ricoprenti da oltre due anni la carica di Presidente del Consiglio Superiore delle Forze Armate l'uno (il gen. Beolchini), e di Comandante la Guardia di Finanza l'altro (il gen. Turrisi), oltre che dal dr. Lugo, un alto e integerrimo funzionario attualmente Presidente di Sezione al Consiglio di Stato. Ma anche, e, soprattutto, perchè il Tribunale si è ben guardato dal citare come testimoni i membri della Commissione Beolchini per accertare in base a quali fatti concreti avevano espresso giudizi particolarmente negativi sul gen. De Lorenzo. Come si è guardato dal considerare il fatto che proprio in base al rapporto Beolchini il Consiglio dei Ministri aveva proceduto alla destituzione del gen. De Lorenzo dalla carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. E dal prendere atto del fatto che il segreto militare, tante volte evocato a sproposito nel corso delle udienze, aveva impedito, – forse altrettanto a sproposito – che la relazione Beolchini giungesse al Tribunale nella sua versione integrale.

Generali e magistrati. Eppure anche mutilata, l'inchiesta sulle deviazioni del SIFAR chiariva in modo certo come De Lorenzo avesse per anni concentrato il potere sul SIFAR e sull'Arma dei Carabinieri, premessa necessaria a capire l'uomo e a spiegarsi da quali posizioni di forza ordisse il colpo di Stato. Altro che le rosee conclusioni della sentenza: "l'istruttoria dibattimentale non ha offerto, sempre con riferimento ai fatti del 1964, idoneo riscontro alla affermazione che De Lorenzo abbia avuto il controllo dell'organismo e dell'Arma

→

mediante il collocamento di uomini fidati nei posti chiave". La Beolchini è a questo proposito più che esplicita: "La Commissione ha accertato che il gen. De Lorenzo, pur passando al Comando dell'Arma, ha mantenuto un diretto controllo del SIFAR sia attraverso la gestione amministrativa, diretta da un ufficiale del suo comando, sia con rapporti diretti con i principali ufficiali, vuoi del centro vuoi della periferia, da lui scelti, agevolati in tutti i modi per assicurare la permanenza... E tale stato di cose è continuato in quanto è documentata la sua influenza diretta sui successori, generale Viggiani e generale Allavena". E ancora: "Per quanto riguarda la carriera e l'impiego del personale, sono state accertate diverse singolari agevolazioni od arbitrii veri e propri, per consentire la permanenza o l'accesso negli incarichi chiave di taluni determinati ufficiaiali (gen. Viggiani, gen. Allavena, col. Meneguzzer). In particolare, per il gen. Allavena è apparsa sorprendente, oltre la rapidità della carriera pur rimanendo nello stesso incarico, anche l'abbinamento per circa tre anni, di due incarichi importanti e tra di loro incompatibili di Capo Ufficio e di Comandante del raggruppamento Centri C.S. Roma (controllore che controlla se stesso). Anche per il gen. Viggiani e per il col. Meneguzzer sono state accertate, tra l'altro, particolari agevolazioni per l'acquisizione del prescritto requisito del periodo di comando del reparto

De Lorenzo

corrispondente al grado. Per il col. Tagliamonte, invece, è apparsa assai strana la lunga permanenza nel delicato incarico di Capo Ufficio Amministrazione del SIFAR (per gestione contabile dei fondi relativi alle spese riservate e di istituto), continuata per oltre due anni anche dopo l'assunzione del nuovo incarico di Capo Ufficio Programmazione e Bilancio del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, tanto più che il gen. Rossi ha dichiarato che il gen. Viggiani, capo del SIFAR, non desiderava averlo più alle sue dirette dipendenze". E per finire: "Praticamente il SIFAR aveva creato un vero e proprio gruppo di potere, in quanto, attraverso occulte compiacenze in tutti i posti chiave del Ministero e degli Stati Maggiori della Difesa e dell'Esercito, otteneva il risultato che non fossero mai frapposte difficoltà od ostacoli a quanto veniva attuato all'interno del SIFAR. Ed è in questo ambiente di spregiudicata sicurezza che sorgevano le iniziative sulla proliferazione dei fascicoli, sulla persistente ricerca delle notizie scandalistiche anche a carico delle persone più stimate. Tale stato di cose, creato poco alla volta dal 1956 ed affermatosi dal 1959 in poi, è continuato anche dopo il passaggio del gen. De Lorenzo al Comando Generale dei Carabinieri in quanto è documentata la sua influenza diretta sui successori gen. Viaggiani e gen. Allavena; anzi il gruppo d'azione del centro di potere si era ampliato e rafforzato con la diretta partecipazione dell'Arma dei Carabinieri, docile e fedele strumento nelle mani del suo comandante".

Ove non bastasse, il Tribunale non avrebbe fatto male a prendere visione della sentenza istruttoria della Procura Militare su alcuni reati addebitati al De Lorenzo: la falsificazione, avvenuta nel 1961-62, della documentazione relativa alla data d'inizio del periodo di comando del col. Viggiani, allo scopo di consentirgli la successione di De Lorenzo al comando del SIFAR; il rifacimanto fraudolento, avvenuto nel marzo-giugno 1960, della documantazione caratteristica dell'allora maggiore di fanteria Attilio Ferrari, relativa al servizio prestato nel 1955-57 presso il SIFAR; la falsa attestazione, avvenuta nel settembre 1965, sul servizio all'estero di lunga durata prestato dal ten. col. Raspanti. La Procura ha ravvisato gli estremi di "rivelazione di notizie di carattere riservato" e di "falsificazione di documenti concernenti la forza, la preparazione o la difesa militare dello Stato", reati per i quali il codice militare prevede pene detentive fino a venti anni di reclusione, ed ha conseguentemente richiesto l'autorizzazione a procedere alla Presidenza della Camera. Certo, avrebbe fatto meglio ad addebitare al De Lorenzo soltanto il falso in atto pubblico più che documentato dalle prove in possesso della Procura, ed a trasmettere il dossier alla Magistratura ordinaria, competente per materia. Non avrebbe fatto così sorgere il sospetto che la scelta di reati tanto gravi e discutibili abbia lo scopo di permettere ad un abile difensore di far riconoscere che "il fatto non sussiste", con conseguente decadenza di ogni azione penale. Però non c'è alcun dubbio che le falsificazioni siano state effettuate e facessero parte del meccanismo elaborato dal De Lorenzo per perpetuare il suo controllo personale sul SIFAR.

La relazione Lombardi. Con la relazione Lombardi, poi il contrasto è ancora più netto. In merito alle liste di proscrizione, il Tribunale ha fatto sue totalmente le tesi del De Lorenzo. Non si trattava che di elenchi di "persone pericolose perchè sospettate di sabotaggio, spionaggio ed eversione" forniti dal SIFAR al comando dell'Arma dei Carabinieri per il loro semplice aggiornamento. E ancora: "è impensabile che essi dovessero servire a De Lorenzo per impadronirsi del potere; erano soltanto un migliaio di persone sconosciute alle scene politiche..."; la supposizione che l'invio delle liste all'Arma dei Carbinieri sia avvenuta non per ordine del capo del SIFAR, Viggiani ma del De Lorenzo, comandante dell'Arma "travalicherebbe fatalmente l'ambito proprio di un'inchiesta giudiziaria dovendosi far ricorso a supposizioni, illazioni, o insinuazioni". La Commissione Lombardi, invece, malgrado i compromessi e le reticenze dai quali era condizionata, ritiene il contrario e cioè che: 1) "la distribuzione delle liste sia stata sollecitata dal gen. De Lorenzo nel quadro delle iniziative che egli assunse nell'epoca per un'eventuale attuazione del piano per le emergenze speciali con l'impiego delle sole forze dell'Arma"; 2) "l'azione intrapresa al riguardo solo nell'ambito dell'Arma lascia adito a supporre che il fine da perseguire (con le liste) non fosse soltanto quello di un semplice aggiornamento"; 3) il gen. De Lorenzo "fece distribuire ai comandanti generali dell'Arma liste di persone pericolose per l'ordine pubblico e per la sicurezza dello Stato fornite dal SIFAR e trattò con i capi di Stato Maggiore della Marina e dell'Aeronautica questioni relative ai mezzi di trasporto per il concentramento e lo sgombero di tali elementi.". Quanto alle "persone sconosciute", è sufficiente rifarsi agli elenchi, mai smentiti, di persone tutt'altro che sconosciute negli ambienti politici e sindacali delle singole regioni, pubblicati a più riprese dalla stampa, ed alla deposizione rilasciata da un alto ufficiale dei carabinieri alla Commissione Lombardi – resa nota dall'*Astrolabio* e anch'essa mai smentita – secondo il quale al *momento stabilito* avrebbe dovuto arrestare perfino il Prefetto di Milano. Esisteva un piano di emergenza elaborato dal gen. De Lorenzo? Per il candido Tribunale quest'esistenza "va anch'essa riguardata alla stregua di fantastiche e assurde illazioni". Per la Commissione Lombardi, invece: "Il piano *Solo*, fatto elaborare dal gen. De Lorenzo nei primi mesi del '64, usciva dalla normalità... esorbitava dai compiti dell'Arma... costituiva un eccesso di competenza da normalità...esorbitava dai compiti dell'Arma... costituiva un'eccesso di competenza da parte di chi lo aveva escogitato...e fu concepito dal gen. De Lorenzo anche per fini personali tendenti a rafforzare il suo prestigio e per creare nell'ambiente politico un particolare

stato psicologico atto a favorire una rapida soluzione della crisi governativa".

Il Parlamento intervenga. Naturalmente, le assurdità della sentenza non finiscono qui. Si potrebbe continuare con l'offensiva patente di inattandibilità rilasciata a testimoni del livello di Parri, di Schiano, di Anderlini, mentre i militari che poi avrebbero dichiarato il contrario al gen. Lombardi (come chiamarli se non falsi testimoni?) sono stati ascoltati come la bocca della verità. Con l'ipocritica affermazione che "il segreto politico e militare, invocato da molti testimoni e adottato dal governo per censurare il rapporto Manes, non ha inciso sulla verità dei fatti nè danneggiato i due imputati", quando qualsiasi lettore di quotidiano ormai sa che dalle deposizioni rese all'e Vice-Comandante dell'Arma sono stati cassati i riferimenti e gli interi periodi relativi agli arresti da effettuare, ai luoghi di raccolta ove raggruppare gli arrestati, ai campi di concentramento ove internarli come ai tempi del fascismo. E poi, di grazia, come fa il Tribunale a dire che il "segreto" non ha influito sulla ricerca della verità se, proprio per essere segreto, neanche i giudici potevano esserne a conoscenza? Che dire infine della strana tesi che il capo del SIFAR non aveva il dovere di informare nè il ministro della Difesa nè quello dell'INterno sulle misure adottate in tema di ordine pubblico o di sicurezza dello Stato? Della cura minuziosa con cui l'ex Presidente Segni e la classe politica democristiana sono stati tenuti lontani da ogni sospetto (siamo ancora in attesa di smentita della notizia diffusa a suo tempo da *Agenzia Radicale* e dall'*Astrolabio* di una riunione svoltasi poco prima della conclusione della crisi del '64 fra il gen. De Lorenzo, Moro, Rumor, Gava, Zaccagnini, nel corso della quale il camaleontico generale avrebbe fatto marcia indietro e messo al corrente la dirigenza dc dei preparativi per un colpo di Stato, da questi attribuiti soltanto al Presidente Segni)? Delle altre infinite e non casuali assurdità di queste 664 pagine di sentenza? Esprimere solo la speranza che in seconda istanza il processo cominci tutto daccapo e sia impostato con una maggiore imparzialità, con una più accurata e distaccata ricerca del vero da parte del collegio giudicante. E anche per l'ennesima volta, con più forza e a maggior ragione delle altre volte la richiesta di una inchiesta parlamentare che faccia finalmente luce su tutta la vicenda. Il governo non può continuare a trincerarsi dietro inesistenti segreti militari e nebulose ragioni di Stato. L'Italia non è la Gracia nè la Spagna. E la democrazia – che dovrebbe essere anche dignità ed onestà – non deve essere ridotta ad una vuota parola, una formula astratta e senza senso che racchiude il peggiore marciume e la più sconfortante disonestà.

GIUSEPPE LOTETA ■

REPRESSIONE

un tuono a destra

Quattro anni sono passati dal luglio 1964, poco più di quattro anni. Che si debba, chissà quando, parlare per lo stesso titolo, dell'ottobre 1968? Magari in occasione di un altro processo sul tipo di quello Espresso-De Lorenzo; e magari, chis sa mai?, con un'altra sentenza che faccia il paio con quella di cui si conoscono ora le motivazioni, degna di esser immortalata per il fideistico rispetto delle intoccabili responsabilità delle gerarchie militari e politiche. Il popolo italiano andrà avanti, ma il genio della stirpe è capace di fregarci anche nel 1972.

Che cosa è questa nuova scadenza dell'ottobre 1968? Le paure dei sistemi sono sempre gravide di temporali, com'era secondo quel tale l'incombente nuvolone dell'imperialismo. La primavera, il maggio di questo anno hanno segnato una strategia di paura. La inattesa e violenta agitazione studentesca ha scosso tutta l'Europa. Poi, in Francia il grande sciopero. Anche in Italia occupazioni universitarie, contestazioni e scioperi. Ed anche da noi gli apparati di repressione sono apparsi spesso tecnicamente impreparati e disorientati.

Passata la buriana, andata in ferie la rivoluzione, comincia la riflessione. Si teme un autunno difficile. De Gaulle accompagna con la grinta dura la promessa di una riorganizzazione corporativa della Francia, che sembra ispirata dalla repubblica di Salò. Anche Leone scuote la criniera e promette agli universitari un pizzico di riforme. Ma che stiano buoni, se no son botte.

I capi parlano quando i responsabili dei servizi hanno già portato a buon punto nuovi dispositivi, istituzioni e piani di mobilitazione adatti a fornire forze di pronto intervento di fronte alle possibili sorprese, per quanto ad evitar sorprese dovrebbe provvedere il rafforzamento dello spionaggio a carico di partiti, sindacati e movimenti studenteschi.

E questa revisione della difesa del cosiddetto ordine pubblico alla quale il Governo ha ostentato di voler diligentemente attendere riceve ora nuovo zelo dai fatti di Praga. Vi è qualche ragione per ritenere accresciuto il pericolo? No certo. Anzi ci si potrebbe attendere il contrario, ed una politica semplicemente accorta e non gladiatoria verso i giovani,come vorrebbe fare Edgard Faure in Francia verso sindacati e partiti, potrebbe dissipare le temute complicazioni, certo meglio che la faccia feroce. Oh mal consigliato Leone!

Ma non sarà mai che l'Italia retriva, con i clerico-fascisti in prima schiera e l'on. Togni a porta bandiera rinunzi alla bella occasione. Risalgono dai precordi odii viscerali, rancori per le paure patite, voglia matta di travolgere infine e definitivamente il sacrilego assalto dei sovversivi all'ordine così ben costituito per grazia di Dio e volontà dei padroni a difesa dei portafogli e del potere.

E così, per dimostrare che non sono gratuite fantasie, siamo già al punto che da questo momento psicologico, dalle attese provocate dalla Russia in ribasso e dall'America in rialzo, risorgono progetti sul tipo del luglio 1964. In ottobre dovrebbe esser lanciato un nuovo grande "fronte nazionale", patrocinato da qualche insigne fascista, con la intenzione particolare di far leva sul patriottismo convenzionale di ex-militari e di organizzazioni combattentistiche, contando soprattutto sul malanimo di molti ex-generali. Per far che? Quello che capita: pressioni sui governi, man forte alle forze dell'ordine. Colpi di Stato? Qualche sprovveduto già ne parla.

C'era uno che ci sapeva fare: il gen. De Lorenzo. Ed è appunto l'uomo che dovrebbe dar spicco al fronte progettato. Buono per un'altra volta, forse hanno pensato i promotori. I quali trovano che dopo la sentenza, e soprattutto dopo le motivazioni, il momento gli è favorevole. Governo e magistratura ordinaria e militare lo hanno protetto. E lo tiene da conto l'alto comando, che perseguita le "pecore nere" e pare ispirarsi al generale nei proclami alle forze armate.

Può preoccupare il fatto che dietro queste iniziative di fronti nazionalisti e reazionari stia proprio l'alto comando. Ed è un segno del malanimo della alta casta militare verso governi e Parlamento indifferenti e inefficienti, dell'aspirazione a maggiori poteri, del desiderio di disporre anch'essa di strumenti di pressione extraparlamentari, al fine in primo luogo di promuovere nuovi armamenti e spese militari. Ed è segno anche del ritorno plumbeo ai piani NATO della guerra fredda, degli eserciti nazionali non integrati da preparare per la guerra interna contro le quinte colonne.

Dovendo e volendo astenerci da allarmi intempestivi, da questi primi segni premonitori ricaviamo soltanto l'opportunità di consigliare vigorosamente prudenza ai pasticcioni e vigilanza anche ai democratici di parte governativa. Una certa responsabile prudenza di atteggiamento può esser consigliata anche alle forze ed organizzazioni di sinistra, ferme nella difesa democratica e pronte al contrattacco, ma aliene dalla provocazione ed amiche della persuasione dove sia possibile, sempre consapevoli del dovere di rappresentare una alternativa di governo. ■

STUDENTI

togni parla chiaro

La riapertura delle università e la ripresa delle lotte studentesche avverranno sotto il segno della violenza? Non pochi sintomi incoraggiano previsioni pessimistiche. E non si tratta certo dei pretesi gruppi di terroristi e dinamitardi che secondo le ricorrenti invenzioni di certa stampa avrebbero preso ormai il controllo del movimento studentesco. Bisogna guardare da tutt'altra parte: a quelle autorità politiche che pongono la tutela dell'ordine pubblico al centro dei loro appelli, ora accorati ora minacciosi. Già nei primi mesi dell'estate era evidente che il governo aveva fatto la sua scelta. Le grandi testate moderate – spie assai attendibili delle tendenze più retrive operanti nei circoli politici – avevano pungolato continuamente l'autorità pubblica chiedendo assicurazioni "concrete" in previsione della ripresa autunnale.

La risposta del Presidente del consiglio è venuta puntuale. Il governo aveva scelto per tempo il metodo del pugno di ferro. Le singole misure, in cui episodicamente si è concretato finora questo indirizzo, hanno tutta l'aria di operazioni condotte in pieno accordo tra autorità accademiche e potere esecutivo. Così, più recentemente, l'istituzione di una sorta di Tribunale speciale dotato di poteri inquisitori e punitivi, decisa dal rettore dell'università di Roma (con tutto il corredo grottesco di robuste inferriate alle finestre delle facoltà). Sono misure che mostrano palesemente la volontà di rappresaglia e che costituiscono oggettivamente delle provocazioni, i cui effetti sono facilmente intuibili. Ma la loro portata politica va oltre l'ambito studentesco, e denuncia tendenze reazionarie che vanno pericolosamente prendendo piede nei circoli politici e militari.

Un piano repressivo. La stampa comunista ha riferito, in questi giorni, di riunioni congiunte di alti ufficiali della "celere", dei carabinieri e dell'esercito, e di funzionari del ministero degli Interni per approntare un piano organico di repressione delle future agitazioni studentesche. Queste notizie non sorprendono. Da tempo era noto che misure speciali erano allo studio per la repressione delle manifestazioni di piazza, per rendere la forza pubblica in grado di controllare (anche con una rete d'informatori operanti in modo capillare in seno al movimento studentesco), più puntualmente di quanto aveva potuto fare l'anno scorso, gli scontri. La fornitura di bulldozer rientrerebbe in questo quadro; come pure la dotazione delle unità operative di elmetti in plexigas, quali vengono usati dai poliziotti USA. Sarebbe ormai a punto un piano di mobilitazione generale, articolato in diverse direzioni, ma centrato soprattutto sulla repressione delle lotte studentesche e, non dimentichiamolo, operaie. E' questo lo scopo delle conferenze operative che sembra siano state convocate su iniziativa del ministero degli Interni. In breve: maggiore efficienza delle unità di polizia e dei carabinieri; tendenza alla politicizzazione dell'esercito in funzione della repressione interna; stretto accordo tra esecutivo e autorità accademiche. Leone sa mantenere la sua parola. Le misure poliziesche sono il risvolto esemplare delle promesse mistificatrici di una striminzita riforma degli studi. E sono il sintomo chiaro delle tendenze di tipo gollista che vanno prendendo piede ai vertici della vita politica e militare. Non è difficile immaginare l'accoglienza che ha incontrato in questi ambienti la proposta di legge presentata dall'onorevole Codignola per un'amnistia generale di tutti i reati commessi in occasione delle agitazioni studentesche.

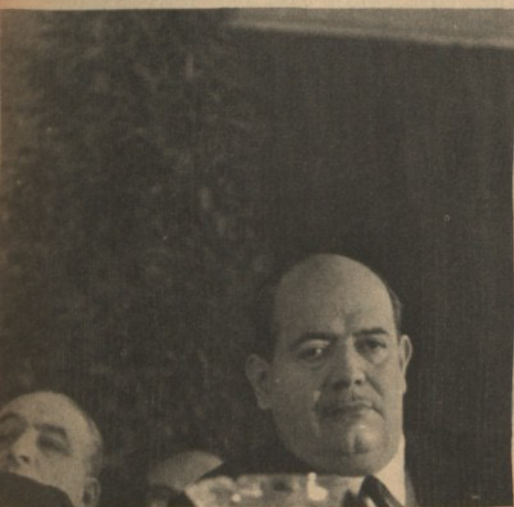
Milano: *pronti per l'azione*

Il ruolo provocatorio più smaccato è stato assunto, in questo contesto, dalla stampa d'informazione. E' da mesi, da quando è iniziato il riflusso del movimento studentesco, che le grandi testate conducono una campagna volta a mitizzare la "ripresa autunnale", come il momento inevitabile dello scoppio violento di una crisi rivoluzionaria. La provocazione va diventando sempre più evidente. Nei giorni scorsi tutta la stampa di destra – dal *Tempo* al *Messaggero* alla *Nazione* – ha riportato con grande rilievo "gravi rivelazioni" sui piani di gruppi di "petrolieri" del movimento studentesco romano. Si è parlato di depositi di mitra e candelotti di dinamite, e di un piano di attentati contro i docenti "rei di avere ridicolizzato le idee e gli idoli dei cinesi romani". Sarebbe in via di perfezionamento – secondo questi giornali – un piano di attentati terroristici contro le scuole, cinema e altri luoghi pubblici "al fine di seminare il panico nella popolazione e di dissuadere chiunque dall'opporre resistenza al movimento rivoluzionario". La fonte "autorevole" di queste sconvolgenti profezie è un volantino di un famigerato "Comitato per la difesa dell'università".

"Il Bengodi della sedizione". Sarebbe facile ironizzare sull'infantilismo della nostra grande stampa. Ma essa purtroppo è il sintomo più chiaro di un certo clima politico che si va sempre più affermando. Né si tratta solo di cronisti scriteriati, dato che alla gazzarra provocatoria partecipano di buon grado, e in prima fila, anche uomini politici ed ex ministri. Giuseppe Togni, per esempio. Prendiamo il fondo da lui scritto per il *Tempo* del 9 settembre: "Contestare il disordine". E' facile ricavare da questa lettura il ritratto di una classe dirigente, di cui non si sa bene se criticare più la chiusura reazionaria-poliziesca oppure lo scoraggiante livello culturale.

"Se è vero che vale assai più prevenire che reprimere, non si capisce come mai sia stata tollerata, tanto per fare un esempio, la venuta in Italia di Rudi Dutschke e di Daniel Cohn-Bendit o di quel tal filosofo della contestazione che è ritenuto il padre spirituale dell'attuale ondata nichilistica. E a che abbia giovato la celebrazione nella democratica Italia del congresso internazionale degli anarchici, non si riesce bene a capire".

Come responsabile dell'ordine pubblico, Giuseppe Togni non avrebbe sfigurato sotto il regno di Umberto I. Ma l'ex ministro la sa lunga, e segnala al ministro degli Interni che "alla frontiera non entrano purtroppo soltanto sbrindellati capelloni o fangosi barbuti protestatari... spesso insieme con questi tipi così visibilmente eccentrici, vengono più o meno occultamente contrabbandate armi e munizioni". Cosa propone Togni? Intanto, fa una premessa doverosa: il PCI, è vero, non vede di buon occhio queste iniziative "cinesi"; ma non si può escludere che strumentalizzi o addirittura domini "questi programmi di disordini". Perciò un altro consiglio al governo: "Non sarebbe del tutto inutile che si cominciasse a guardare per tempo a coloro che questa gioventù muovono ed eccitano". In conclusione: liberare i tutori dell'ordine dal legame avvilente di "una valutazione politica spesso contraddittoria e talvolta polemica, quando non addirittura ritardata o indebolita per considerazioni contingenti". E soprattutto pugno di ferro: "per impedire che l'Italia diventi il Bengodi della sedizione e del pervertimento ideologico e politico". Per non alimentare "una ipotetica quanto vile e svirilizzata contestazione globale..." Questo parlamentare ed ex ministro, la cui prosa tocca simili vertici di dignità, è stato di recente eletto presidente della VII Commissione della Camera con i voti dei compagni socialisti.

M. S. ■

Togni

Longo e Ingrao

COMUNISTI

la nuova strategia

Scrivendo dei comunisti, sulla *Stampa* del 30 agosto, Vittorio Gorresio non ha cercato affatto di minimizzare la posizione del PCI su Praga. "Molte volte, anche troppe – ha scritto – si è rimproverato al partito comunista italiano di non sapere fare altro che raccogliere i voti degli scontenti... D'ora in avanti, la situazione potrebbe cambiare. Con decisione e durezza assolutamente inconsuete nella storia del PCI, i dirigenti delle Botteghe Oscure hanno anzitutto dissociato le proprie responsabilità dagli interventisti sovietici; non solo, hanno rivendicato libertà d'azione, si sono attribuiti compiti 'rivoluzionari' loro propri, annunciandosi pronti a raccogliere tutte le forme di contestazione che possano aver luogo nell'ambito della società italiana, come nel resto del mondo, e in ogni modo senza riguardo alcuno per i confini dell'area dei paesi socialisti. Non ha nessuna importanza che i dialettici del partito comunista italiano vadano alla ricerca di una coerente continuità ideale, citando il Togliatti del 1948 *(probabile errore di stampa, Gorresio si riferiva evidentemente all'intervista a 'Nuovi Argomenti' del 1956)* o quello del memoriale di Yalta... Il fatto nuovo è la rottura, finalmente franca ed aperta, esplicita ed unanime con l'Unione Sovietica. Commetteremmo un grave errore a sottovalutarne la importanza, come se si trattasse di un espediente tattico... Come già gli imperi ottomano ed austro-ungarico, anche quello sovietico risultava garante di un certo *status quo*... I nostri rivoluzionari li abbiamo in casa, e si proclamano maggiorenni ed autonomi. Stanchi della funzione di partito obbediente e burocratico, desiderosi soprattutto di non lasciarsi scavalcare a sinistra... si dicono pronti ad agire alla loro maniera, alla prima occasione".

Sincerità di Gorresio. Gorresio è sincero fino in fondo e, non desiderando una soluzione comunista, ha concluso invocando "un'efficace politica di sfida", "un vero centro-sinistra" prima che sia "troppo tardi".

Anche il *Corriere della Sera* tempesta in tale direzione, ed è risultato quasi umoristico il finale di Spadolini (domenica 8 settembre, per via della data simbolica): "Non c'è più un minuto da perdere". Solo che il *Corriere* non mostra la medesima sincerità di Gorresio nel valutare l'importanza della posizione comunista in sostegno di Praga e contro l'intervento sovietico. Per il più grosso giornale della buona borghesia nostrana quella del PCI è pura tattica, il contrario di quel che sostiene Gorresio.

E invece il discorso deve partire dalla realtà, non fondarsi sugli strumentalismi (mentre di tale pecca viene accusato il PCI). Lo facciano questo "vero centro-sinistra" coloro che ne sono convinti. Tanto di guadagnato. Ma non giochino ai bussolotti.

Le frontiere del socialismo. L'intervista che Longo ha concesso all'*Astrolabio*

→

ha destato interesse (malgrado le censure confindustriali), perchè ha precisato forse ancor meglio dell'ultimo Comitato centrale comunista la distanza ma soprattutto la autonomia del PC italiano da Mosca.

Non è nostra pretesa interpretare Longo, ma, rispetto alle dichiarazioni in sede di Comitato centrale, il "tragico errore" sovietico diventa qualcosa di più preciso. Alla domanda se l'invasione non derivasse, più che da una valutazione errata, da una scelta precisa, di ordine strategico, Longo ammetteva che si notano quanto meno delle tendenze alla "teorizzazione" dell'intervento militare in Stati socialisti come risposta alla strategia globale dell'imperialismo, e aggiungeva che se esiste, in Europa, una

Roma: *il comizio a San Giovanni*

pressione imperialistica sul terreno della politica, dell'ideologia, della cultura, dell'economia, la replica dev'essere in quelle direzioni, non in altre. "Lo scontro ideologico... va condotto con armi ideologiche", non con interventi militari come se i paesi socialisti fossero "una sorta di fortezza assediata", non essendo tale la realtà, almeno sul nostro continente.

Tutti sappiamo come, nell'epoca staliniana, vigesse (sia pure con fondamento fino a una certa fase) la "teoria dell'accerchiamento". Questa teoria, prolungata dopo che era finito l'accerchiamento, provocò i misfatti stalinisti che completarono quelli dell'epoca precedente, quando si sosteneva che, più si andava verso il socialismo, più s'inaspriva la lotta di classe. I comunisti italiani hanno ragione ad affermare che l'intervento in Cecoslovacchia pone questioni non solo di comportamento politico ma di approfondimento e adeguamento teorico.

E Longo, sia in Comitato centrale, sia nell'intervista concessa al nostro settimanale, contestava la concezione "bipolare" secondo cui il mondo deve dipendere da due Stati-guida (USA e URSS) i quali si spartiscono il pianeta. "Le frontiere del socialismo non coincidono con le frontiere dei paesi socialisti".

E' questo rifiuto di Yalta (le "sfere d'influenza", non il memorandum di Togliatti) che fa "tremare" — scriveva orgogliosamente Occhetto sull'*Unità* del 1 settembre — i capitalisti. Sarò sincero anch'io, e mi pareva che Occhetto facesse delle spacconate. Pare invece che una certa tremarella esista.

Proposte al PCI. Scherzi a parte (potremmo includervi la tesi esilarante che i comunisti occidentali riprovano Mosca perchè ne hanno avuto il "permesso", figuriamoci...) al PCI è giusto porre delle domande serie, perchè Praga e il resto sono cose estremamente gravi. Che poi si tratti di elaborazione teorica o di più nette posizioni politiche saranno i comunisti a giudicarlo.

Una questione di fondo è quella di Mosca che, ignorando completamente il giudizio dei PC occidentali, e non solo occidentali, di cui era pienamente informata da tempo, ha preferito subordinare l'internazionalismo alla propria politica di potenza, con una analisi sbagliata se si vuole, ma pregiudicando le sorti dell'intero movimento. Se infatti i PC occidentali, come osservava Duverger su *Le Monde* del 5 settembre possono darsi una loro piattaforma originale, diversa dai grandi "modelli" sovietico e cinese, adatta all'area geografica e alle condizioni in cui operano, l'aggressione sovietica alla Cecoslovacchia butta un'ipoteca pesantissima sulle sorti del socialismo in generale. E' l'ipoteca che viene sfruttata da tutte le destre e da tutti i moderati i quali sostengono che un'Italia socialista, o comunque "di sinistra" (e perfino di centro-sinistra), sarebbe esposta, come la Cecoslovacchia, al pericolo di diventare un protettorato sovietico se non riga diritto. Abbiamo avuto già modo di osservare che se il socialismo vincesse in Occidente, i rapporti di forza muterebbero a tal punto da non consentire, a nessuno Stato-guida o "protettore", di ridurre gli altri a satelliti. Ma perchè questo sia credibile i due Stati-guida attuali, USA e URSS, devono essere *isolati e sconfitti politicamente* in seguito ai misfatti compiuti in Vietnam (e in America Latina, e ricordiamo il colpo si Stato in Grecia, e mettiamoci anche il Sifar) e in Cecoslovacchia (senza dimenticarci dell'Ungheria).

Isolare e sconfiggere i due Stati-guida non significa fare dell'"anti" indiscriminato, ma incalzare e indebolire quelle forze conservatrici, nazionaliste e sciovi-niste di grande potenza in URSS, e imperialistiche scatenate negli USA, che oggi non solo comandano al Cremlino e alla Casa Bianca, ma applicano appunto la teoria delle "sfere d'influenza". L'intervento in Cecoslovacchia non aiuta certo il Vietnam, e viceversa, e il rapporto è ancor più evidente se, restando in Europa, pensiamo al colpo di Stato in Grecia e a quel che dopo è successo a Praga. Grecia e Cecoslovacchia sono addirittura due casi paralleli ricorrenti: subito dopo la guerra l'insurrezione greca venne stroncata, e nel '48 ci fu il "colpo di Stato" a Praga (quanto meno "rivoluzione protetta" dall'Armata Rossa, lo ametteva anche Togliatti).

Su questo terreno i comunisti italiani hanno tuttavia le carte più in regola di tutti gli atlantici del "partito americano": non andranno alla conferenza di Mosca finchè la Cecoslovacchia sarà occupata, e, a parte questa pressione concreta e immediata su Mosca, sono contro i blocchi e ne vogliono il superamento. Troppo comodo per loro, dicono nel "partito americano". Invece sarebbe comodo per tutti, anche in Est-Europa, però entrano in gioco altri fattori che necessitano di un chiarimento esplicito di parte comunista.

Monopolio ed egemonia. Una prima questione è quella del monopolio del potere. In Italia, veramente, dovremmo chiedere alla DC di non abusarne come fa dal 1947. Ma resta il fatto che il PCI, se accetta il pluripartismo e non si allinea ad alcun "modello" orientale, per farsi credere non può solo promettere il rispetto della futura legalità democratica; non basterebbe neanche abbandonare la tesi che in una società socialista gli elettori stessi non vorrebbero tornare indietro e dire invece, più apertamente, di essere disposti a farsi rovesciare dal voto, se così vogliono gli elettori. La garanzia reale, verificabile oggi e non rinviata al futuro, è la rinuncia al concetto deteriore di "egemonia" del partito comunista sulle altre forze politiche di sinistra e democratiche. Sappiamo che ci sono due interpretazioni di tale concetto (essere la forza politica di stimolo e di avanguardia oggettiva, per consenso popolare, oppure imporre l'"egemonia" solo per merito di un apparato organizzativo più efficiente). I comunisti dovrebbero chia-

rire una volta per tutte che cosa intendono per "egemonia", perchè troppo spesso sembrano attribuirle il significato peggiore (e non basta rispondere con sufficienza che le altre sinistre sono più deboli, se no addio ricerca comune di una strategia socialista).

Centralismo democratico. L'altra questione è il famoso "centralismo democratico", tema di vecchie polemiche, anch'esso prefigurazione di quel che sarebbe uno Stato socialista se è vero che un partito tende a darsi strutture organizzative che poi generalizzerebbe una volta al potere.

Qui c'è un confronto concreto: lo statuto (anzi il progetto di statuto, perchè ormai ci sono i carri armati sovietici) che si stava dando il PC cecoslovacco. Esso non ammetteva le "frazioni organizzate", ma riconosceva la legittimità del dissenso interno, il diritto delle minoranze "di mantenere le loro opinioni e di richiedere, sulla base di nuovi elementi di giudizio, una verifica delle decisioni prese" dalla maggioranza. Il principio del "centralismo democratico" non veniva abolito, nel senso che le minoranze dovevano adeguarsi alla linea stabilita dai congressi. Però si riconosceva il diritto di controllare la maggioranza e di contestarle il modo con il quale applicava gli orientamenti congressuali, con facoltà di esprimere pubblicamente il dissenso (non solo in sede di partito), e, al limite, il diritto di chiedere la ridefinizione della linea del partito sulla scorta di nuovi elementi di analisi.

Si era a un passo dall'ammettere il diritto di opposizione all'interno del partito. La questione è controversa: sono meglio le "frazioni organizzate" (che perfino Lenin accettò fino al X congresso, chiedendone in periodo di emergenza la soppressione solo *temporanea*) o le più elastiche "correnti di opinione", non stratificate, non fisse, non sottoposte al pericolo del clientelismo?

Non è detto che in questo senso un partito debba assumere la struttura organizzativa propria al rapporto di contestazione e concorrenza che regola un sistema statale pluralistico. Ma, anche ammesso che come forza politica non orientata al monopolio del potere si preferisca adottare un'organizzazione interna omogenea e non clientelare, la manifestazione pubblica e palese del dissenso è una garanzia per se stessi e per gli altri. Sappiamo benissimo che nel PC italiano questo accade di già senza bisogno di una nuova Carta statutaria. Ma la codificazione del diritto pieno al dissenso è garanzia che si tratterà di una regola democratica, non di una eccezione che potrebbe essere sommersa da un'ondata di riflusso del "centralismo burocratico". Anche nel quadro del "centralismo democratico", in altre parole, si tratta di istituzionalizzare e garantire un permanente processo dialettico pre e post-congressuale. Solo così gli apparati burocratici non si sovrappongono e non liquidano la "democrazia socialista".

LUCIANO VASCONI ■

l'occupazione della pischiutta

Dopo l'"Apollon" e la "Mitrano", è ora la volta della "Pischiutta". L'Italia del benessere, della prosperità, la settima potenza industriale del mondo, rivela proprio nella sua capitale, a Roma, l'altra faccia della medaglia, quella che non interessa al *Messaggero* o ai rotocalchi illustrati, perchè fa riflettere e pensare, ed è perciò pericolosa.

Gli 85 dipendenti della "Pischiutta", una ditta che lavora in appalto per conto della "Romana Gas", furono licenziati in tronco il 21 giugno in seguito alla decisione del proprietario di sospendere la sua attività in questo campo.

Da allora gli operai licenziati occupano la sede dell'azienda, chiedendo che l'intervento dell'autorità consenta di trovare una soluzione al grave problema. Non è infatti possibile che un gruppo di operai specializzati, con una media di anzianità di 15 anni, venga costretto ad inserirsi in un altro ramo della produzione, sprecando un tale patrimonio di esperienza e di capacità, per ripartire da zero.

D'altra parte poichè gli impianti del gas vengono eseguiti quasi esclusivamente dalla "Romana gas", la soluzione più logica e normale sarebbe la assunzione in blocco da parte di questa società, che è controllata dall'ENI ed è quindi indirettamente dipendente dal ministero delle Partecipazioni Statali. Ed è in questa direzione, infatti, che sono stati fatti i primi tentativi per trovare uno sbocco positivo alla vertenza; ma le risposte, come troppo spesso succede, sono state evasive ed incerte. Nè migliore effetto hanno avuto finora le richieste presentate al Comune di Roma e al ministero del Lavoro.

Intanto, nonostante l'indifferenza delle autorità, continua la lotta degli operai della "Pischiutta gas" e si sviluppa una vasta solidarietà morale e materiale verso gli occupanti.

Il caso degli 85 dipendenti della "Pischiutta" può sembrare a prima vista di non grande rilievo di fronte ad altre situazioni ancor più tragiche cui ci si trova spesso di fronte in Italia.

Ma è significativo, se si pensa che siamo a Roma e che questa è la terza volta nel giro di poche settimane che degli operai debbono ricorrere all'occupazione della fabbrica per difendere il loro posto di lavoro.

"Noi lottiamo perchè Roma non diventi la capitale della disoccupazione" c'era scritto su un cartello di protesta davanti alla sede della "Pischiutta" in via Monteverde: è questo il senso di una battaglia che dovrebbe venir aiutata ed appoggiata da tutte le forze democratiche. E questo dovrebbe anche far riflettere i politici sulle troppe contraddizioni che ancora caratterizzano il nostro paese.

F. G. ■

Labor

SINISTRA CATTOLICA

l'incognita delle acli

I fermenti che da qualche tempo percorrono larghi strati della sinistra cattolica italiana stanno in questi giorni prendendo dimensioni e caratteri più precisi, particolarmente in seguito alle nuove posizioni assunte dagli aclisti e dalle prospettive che queste aprono. "Un eventuale rilancio della coalizione tra DC e PSU" ha detto il Presidente delle ACLI Livio Labor "manterrebbe un carattere di attesa in vista di equilibri politici nuovi. Essa non appare infatti più in grado di costituire un'ipotesi di lungo periodo per la direzione politica dello sviluppo della società italiana". L'inequivocabile chiarezza di questa e di altre effermazioni di dirigenti dei lavoratori cristiani, sembrerebbe tracciare una netta linea di separazione tra il futuro della politica democristiana, tutta protesa alla ricerca di contenuti e di formule nuove capaci di ridar vita al centro-sinistra, e la volontà di "rimescolare completamente le carte" che anima invece gli ambienti aclisti.

I "gatti selvaggi" di Labor, ove questo divorzio cattolico venisse davvero consumato, verrebbero così a situarsi politicamente all'opposizione, cioè a sinistra del PSU, e vi sarebbe senza dubbio una naturale convergenza con gli altri elementi inquieti della maggioranza, i socialisti di Lombardi. La maturazione di questo processo è iniziata, per non risalire a tempi ancor piú lontani, con i risultati delle elezioni di maggio: l'insufficienza, la delusione dell'esperimento di centro-sinistra era allora risultata chiarissima a tutto il paese. Discorsi che sembravano prematuri, come quelli di certa sinistra democristiana, e gesti giudicati avventati, come quelli dei cattolici dissenzienti, si rivelavano i soli ad essere alla pari coi tempi in campo cattolico. Questo processo autocritico, se fu volutamente ignorato dalla maggioranza conservatrice della Democrazia Cristiana, investì natural-

→

mente le ACLI; "E' tempo di pensare ad una riforma della politica: ad una nuova dislocazione di forze, cioè, capace di rappresentare realmente le istanze nuove presenti nel paese, cominciando con l'enucleare, almeno nel dibattito e nel confronto culturale e politico, tutte le forze di sinistra democratica".

D'altra parte la spinta della base confermava che la strada da battere era questa e che il primo impegno doveva essere la difesa e il potenziamento della autonomia delle ACLI da ogni condizionamento politico da parte democristiana.

Il confronto dialettico. Ma con tutta probabilità i tempi di questa svolta sarebbero stati molto lunghi se la crisi cecoslovacca e la conseguente posizione del PCI non avessero sollecitato un'immediata reazione di tutte le forze politiche. I primi ad accettare, insieme ai lombardiani, che la presa di posizione comunista segnasse una tappa fondamentale e rivoluzionaria nei rapporti politici italiani sono stati appunto gli aclisti. "Un confronto dialettico va aperto con il Partito Comunista. Ad esso non possiamo rifiutarci, nella speranza che le drammatiche vicende costringano ad una revisione non superficiale, e che il *nuovo corso* continui irreversibilmente anche nel PCI.

una iniziativa per il belice

Sta per arrivare l'inverno anche nelle tende, nelle baracche, nelle case sconnesse, sulla gente ancora sconvolta nella Sicilia occidentale.

Al disordine ed all'insufficienza dei soccorsi governativi, ha corrisposto il disordine e l'inaccettabile ritardo della ricostruzione. Particolarmente irresponsabile è stata la mancanza di tempestività nell'avviare gli indispensabili accertamenti geologici. Leggi e provvedimenti di fondo, assegnazione di fondi — decisi per gran parte in seguito alla pressione popolare — sono rimasti perlopiù inoperanti nei cassetti della burocrazia romana e palermitana.

Poiché è urgente investire in modo organicamente razionale la volontà di lavoro delle popolazioni nella realizzazione della nuova città-territorio che dovrà articolarsi nelle Valli del Belice, del Carboi e dello Jato; poiché alcune opere fondamentali allo sviluppo della zona assolutamente non possono essere rinviate, il Centro studi e iniziative, di Partinico diretto da Danilo Dolci in collaborazione con rappresentanti della popolazione delle tre valli, ha deciso di avviare dal 15 settembre prossimo:

— la più vasta discussione di un piano per lo sviluppo democratico delle Valli Belice — Carboi — Jato;

— una serie di pressioni per ottenere quelle opere fondamentali allo sviluppo della zona, che non possono essere più oltre rimandate.

Una conferenza-stampa sarà tenuta il 15 settembre al Centro di Trappeto (prov. Palermo) per illustrare e discutere questi programmi di lavoro. ■

Si è così giunti all'incontro di Vallombrosa dove le posizioni delle diverse forze della sinistra cattolica hanno preso contorni più precisi. Labor, i sindacalisti e la maggior parte della base aclista su posizioni di sempre maggior autonomia e contestazione (creativa) nei confronti del partito-madre democristiano; una destra aclista, che ha avuto un tumultuoso sostenitore nell'on. Dell'Armellina, nettamente contraria all'operazione di sganciamento e all'apertura di nuovi dialoghi; infine la sinistra democristiana che si sforza di fare da *trait-d'union*, da ponte tra le volontà acliste e le esigenze della DC.

Lo scontro e la dialettica fra queste tre tendenze dovrebbe caratterizzare l'attività politica aclista di questi mesi, fino al congresso ACLI previsto per la primavera del 1969, ed influire non poco anche sulle decisioni di altre forze interne alla DC ed al PSU.

L'obiezione di fondo che viene mossa da più parti a Labor e agli aclisti "indipendentisti" (in particolar modo dalla sinistra DC) è che una nuova formazione politica rischierebbe di diventare una forza marginale ed inconsistente nei confronti dei grandi partiti di massa, perdendo molta dell'incisività che oggi può avere restando all'interno di un partito come la Democrazia Cristiana. Dall'altra parte si risponde che questo discorso sarebbe giustificato se le elezioni fossero andate in un altro modo o se la Democrazia Cristiana avesse dato segni tangibili di indirizzarsi verso prospettive nuove, ma che in una situazione come quella attuale (non soltanto in campo cattolico) occorre elaborare una *strategia del cambiamento* capace di soddisfare "la nuova domanda politica" di larghi strati del paese.

La benevola astensione. Ma la questione fondamentale e decisiva resta sempre la stessa: quale sarà l'atteggiamento del Vaticano? E' indubbio, infatti, che una posizione negativa dell'autorità ecclesiastica bloccherebbe o perlomeno priverebbe di contenuto ogni mossa separatista in seno allo schieramento politico cattolico. Ed è su questo che hanno sempre fatto leva gli ambienti conservatori democristiani. La presenza degli assistenti ecclesiastici in seno alle ACLI ha finora avuto infatti il compito di temperare le spinte troppo rivoluzionarie e rinnovatrici ed è un canale perpetuo di contatto e di controllo diretto tra Vaticano e movimento operaio cattolico.

Sembra però che ultimamente la posizione della Chiesa abbia subito un'evoluzione anche riguardo a questi rapporti. Se non si può parlare di un vero e proprio *placet* ecclesiastico o di entusiastica approvazione delle nuove iniziative acliste, sembra però sicura una benevola astensione che sarebbe stata assicurata a Labor dalla Segreteria di Stato ed in particolar modo da mons. Benelli, prossimo ad indossare la porpora cardinalizia. Non si spiegherebbero in altro modo certi mutamenti piuttosto rapidi del linguaggio e delle scelte politiche acliste.

I motivi che spingerebbero la Chiesa ad assumere posizioni così innovatrici possono essere molteplici: la possibilità di un inserimento di forze compatte e dichiaratamente cattoliche nell'arco della sinistra di opposizione; la volontà di seguire, controllandola, una scissione ugualmente inevitabile, piuttosto che esserne spettatrice passiva; il tentativo di un'operazione di recupero politico verso i cattolici dissenzienti o tendenzialmente tali; la possibilità di attirare certi ambienti cattolici e comunisti fuori dal PCI. E non è detto che non esistano altri motivi, se non proprio accordi particolari.

D'altra parte, come ha indirettamente sottolineato Labor nel suo ultimo discorso, il nuovo partito non sarebbe "cattolico", ma semmai aperto a cattolici e laici, e questo è molto importante nella valutazione della posizione vaticana.

Se dunque questo atteggiamento non negativo da parte del Vaticano dovesse continuare: la nuova situazione costringerebbe molte forze della sinistra democristiana ad un esame di coscienza certamente non facile. Ed è probabile che una buona maggioranza non avrebbe il coraggio di iniziare adesso un'avventura piena di incognite come può essere per loro un allontanamento radicale dalla Democrazia Cristiana. La stessa DC, d'altra parte, subirebbe, per conseguenza dell'uscita di queste forze, un certo squilibramento a destra, molto pericoloso in una contingenza politica come quella attuale, anche perchè un eguale processo si aprirebbe nel PSU con l'uscita dei lombardiani. Questa è forse la maggiore incognita contenuta in un'operazione di sganciamento aclista dalla Democrazia Cristiana. Intanto, con il discorso di Piccoli, è cominciata la massiccia contromanovra della DC, che pare non voglia cedere almeno per il momento su nessuno dei punti controversi. Nello stesso tempo l'allarmato fondo di Spadolini sul *Corriere della Sera* ha lanciato all'offensiva le schiere conservatrici contro il pericolo di un dialogo tra aclisti e comunisti. La prima verifica delle possibilità di attuazione reale del disegno di Labor si avrà a fine mese alla riunione del Consiglio Nazionale delle ACLI. Soltanto alle elezioni amministrative sarà possibile però valutare con certezza la portata reale e definitiva del dissenso aclista e di conseguenza il nuovo panorama politico italiano.

A meno che nel frattempo qualcosa cambi in Vaticano.

FABRIZIO COISSON ■

Delegazione al castello di Praga

Ulbricht e Dubcek

Kadar e Gomulka

PRAGA-URSS

CONTRORIVOLUZIONE E APPARATI

Non è opportuno accantonare con soverchia facilità, senza la necessaria attenzione l'insistente, puntiglioso sforzo giustificazionista condotto così pesantemente da Mosca come fosse una semplice riedizione della favoletta antica del lupo e dell'agnello. O come se il piccolo nocciolo avvelenato di questa pretestuosa ricerca dovesse risolversi in quel poco di intrighi e mene provocatorie che sono purtroppo pratica normale nei rapporti internazionali, specialmente in tempi torbidi. Così faceva Hitler, così fa spesso la CIA, e si fa correntemente nei rapporti Est-Ovest.

La politica estera dei Soviet è normalmente discreta in questa materia, ed è di corrente contestazione il suo realismo. La insistenza sul pericolo controrivoluzionario, anche per una permanente preoccupazione di giudizio obiettivo, obbliga a qualche riflessione induttiva, surrogatoria in qualche modo delle informazioni che mancano e delle indagini impossibili.

Le allusioni, vaghe anche se virulente della stampa sovietica, trapassano dalle interferenze e dagli "interessi stranieri" alla "controrivoluzione". Controrivoluzione che avrebbe dovuto reintrodurre e portare al Governo un sistema capitalista. Gli interessi stranieri sono da attribuire a Bonn ed al suo revanscismo, sostenuto da un vasto e innominato disegno imperialista. Nessun accenno se non nebuloso a preparativi e propositi di azione violenta, anche perchè eccessivamente inverosimili. Ma insistenza sulla presenza e sulla azione dei controrivoluzionari, tra i quali le denunce moscovite fanno pensare a forti nuclei di fomentatori ed organizzatori stranieri.

Le scuole di spionaggio. Il primo suggerimento di una possibile verosimiglianza a questo particolare riguardo può esser tratta dall'interessante volume che Alain Guerin, noto esperto e specialista di questo particolare settore di storia, ha dedicato all'opera del gen. Reinhard Gehlen, colui che collaborò durante la guerra col gen. Guderian alla organizzazione delle forze controrivoluzionarie dietro le linee sovietiche, e recuperato dopo la guerra dal Governo di Bonn ne organizzò e diresse con la stessa diabolica abilità i servizi segreti sino al recente pensionamento per raggiunti limiti di età. Il libro è stato pubblicato in

Francia all'inizio di quest'anno, e spero esca presto in traduzione italiana.

E' la guerra segreta contro Pankow che Guerin traccia con grande precisione di particolari, ravvivata quando si arriva alla costruzione del "muro maledetto", e Gehlen organizza le fughe sensazionali di gente di l'à, che poi, dopo opportuno addestramento rimanda ad est del muro come suoi agenti.

Una seconda conferma viene da fonti d'informazione francesi. E' dal 1966 che i servizi di sicurezza della Germania federale, in stretta collaborazione con quelli della NATO di Francoforte, hanno dato più forte impulso alla organizzazione dello spionaggio nei paesi del Patto di Varsavia. La centrale sta sempre a Wiesbaden. Due scuole per agitatori ed informatori sono state organizzate nei due *Länder* della Renania, del Nord-Westfalia e del Baden-Württemberg. Fino ad un mese addietro avevano partecipato alle scuole 350 giovani →

provenienti dai paesi del Patto di Varsavia.

Particolar attenzione è stata dedicata ai molti giovani giunti nei due ultimi anni dalla Cecoslovacchia. Quelli più adatti a svolgere compiti politici, una volta rientrati nel loro paese, sono stati istruiti dal prof. E.Weiss, quelli da adibire a compiti di spionaggio militare e industriale hanno avuto per istruttori rispettivamente il colonnello Ch. Wlonder e il dott. H. Loch.

Ampio sviluppo è stato dato allo spionaggio industriale. Chi non sa che le grandi imprese titolari di importanti sviluppi e collegamenti internazionali sono normali fonti e canali di informazioni? Di solito l'agente segreto raccoglie e coordina, ma talvolta le due figure dell'operatore per il servizio segreto e per la industria si confondono, come è quasi tradizionalmente, sin dai tempi guglielmini, per i tedeschi. Del resto così è per tutti i paesi ad alto sviluppo industriale, Italia compresa; ne sapeva qualcosa il col. Rocca.

Le centrali della Germania federale hanno molto curato appena hanno potuto la penetrazione industriale, e con essa lo spionaggio, nei paesi dell'Est dando qualche volta l'impressione con l'ampia e sistematica inserzione di specialisti e tecnici – ad esempio nella industria chimica – di mirare ad una sorta di *noyautage*.

I timori di Pankow. Ma da quando a Bonn la "grande coalizione" ha meglio precisato il disegno di sviluppare i rapporti economici con l'Est aggirando e scavalcando Germania orientale e Polonia, attenzione particolare è stata data alla Romania ed alla Cecoslovacchia. La prima, più libera, ha stabilito con Bonn rapporti ufficiali e contrattuali; la seconda avrebbe desiderato di farlo. La traduzione nel sottofondo di questa politica è stata una nuova ondata, forse più scoperta, di agenti tedeschi più o meno segreti.

La reazione dei due cerberi di Pankow e Varsavia si è fatta più decisa da quando era venuta a cadere la garanzia rappresentata dalla presenza del regime Novotny. E più rabbiosa, con il rifiuto della mano tesa da Bonn, la polemica contro il revanscismo, l'inestirpabile nazismo e la disseminazione di agenti nazisti. Questa delle propensioni antiche e forse latenti di parte della classe dirigente tedesca è discorso vecchio: basta vedere le carte d'identità del Presidente Lübke, che avrebbe fatto meglio ad andarsene prima, e dello stesso Kiesinger. Ma poichè la polemica del nazismo si ritorce ora contro la Germania Orientale, si deve ricordare la condizione dei regimi sorti nelle due Germanie dopo il crollo hitleriano, costretti a servirsi – in misura limitata nell'Est comunista, ampia e frettolosa nell'Ovest degli alleati – dei resti del vecchio apparato amministrativo, poichè il nazismo aveva provveduto ad eliminare accuratamente tutti i possibili avversari. Del resto di chi si è servito in Italia il post-fascismo?

Per rimanere nei limiti obiettivi della informazione e del giudizio, si deve ricordare che l'irritazione per questo rimestare di agenti, spionaggi ed aggiramenti era stato anch'esso alla radice dell'irrigidimento sovietico sulla questione tedesca, irritazione anche nei riguardi della CIA, sempre presente in queste faccende, e della politica sempre a doppia faccia, Pentagono e Dipartimento di Stato, di Washington.

Quale controrivoluzione? Due osservazioni possono concludere questa esposizione di fatti. La prima viene dalla fonte qui utilizzata, attendibile come sicurezza di informazioni, che partendo da una visuale evidentemente limitata, trova che in definitiva i sovietici non hanno fatto che "restituire pesantemente" ciò che la politica segreta tedesco-americana aveva seminato. La seconda è già stata espressa da vari osservatori neutrali: l'intervento dei Cinque di Varsavia è stato operato con disastroso ritardo. Se il "nuovo corso" dava sospetti per possibili sviluppi centrifughi, internazionali ed ideologici, l'intervento ed il chiarimento dovevano aver luogo in marzo.

Può darsi che interventi tempestivi avrebbero potuto contenere a Praga una certa euforia trascinatrice e suggerire maggiore prudenza nelle trattative con Bonn. Ma tra i rilievi qui oggettivamente esposti per la migliore comprensione dei fatti da un lato, e l'intervento dei carri armati a reprimere una minaccia di controrivoluzione dall'altro, vi è un salto logico insuperabile.

Non occorreva una integrale e brutale occupazione militare per aver l'assicurazione del rispetto del Patto di Varsavia e dei suoi vincoli militari, nè occorreva per evitare il danno, riconosciuto da Dubcek, che sul piano diplomatico potevano soffrire i vicini. Tanto meno era necessaria per prevenire una possibile controrivoluzione borghese e capitalista fomentata dalla CIA, e organizzata dai famosi 40.000 controrivoluzionari accuratamente censiti dagli amici di Novotny. Sono favole che qualificano sgradevolmente la propaganda sovietica.

Un pretesto formale d'intervento sta di certo nell'appello di oppositori ed informatori faziosi che hanno verosimilmente da lungo tempo attizzato il fuoco, a favore dei quali Mosca ha imposto la immunità. E' mortificante per chiunque che un grande paese di fede comunista voglia gabellare per popolo fratello una frazione minoritaria di apparato e gruppi di oppositori, e degna dei carri armati la grande massa visibilmente ostile dei lavoratori e dei giovani.

Praga: *il blocco*

Non occorre rifare qui analisi sulle motivazioni e spiegazioni della decisione dei Cinque, già lungamente esplorate. La controrivoluzione da prevenire sta nella rottura del sistema, temuta conclusione di una inarrestabile libertà nella scelta di una propria via di organizzazione socialista. Solo la pressione militare, tanto più brutale quanto più tardiva, può neutralizzare questa libertà e ristabilire l'obbligatorio e docile conformismo alla unità strategica e ideologica di una comunità non sopranazionale perchè a guida egemonica, e perciò priva di scelte nazionali.

I controrivoluzionari, stranieri e indigeni, non sono una vile invenzione. Sono un pretesto. Ma un pretesto necessario. Cioè la giustificazione rispetto al mondo, rispetto alla propria opinione pubblica, rispetto al popolo cecoslovacco. Praga deve accettarla per riconoscere l'esistenza della sua colpa, la giustificazione della occupazione, e delle sanzioni dopo di essa necessarie. E' un verdetto ingiusto, anzi iniquo che Praga sinché può non ratificherà.

Guai se gli intransigenti di Mosca ne facessero una questione insormontabile di principio.

Forse dopo la ribellione rumena, così invisa a Mosca, è stato l'inatteso, impetuoso affermarsi del nuovo corso cecoslovacco ad allarmare sin dall'inizio il sistema sovietico. La Polonia reagiva subito in modo apparso in Occidente poco comprensibile: mutamento di quadri, dura repressione dei movimenti giovanili, spiacevoli ritorni di antisemitismo. Poi è continuata questa politica del riccio, chiuso in se stesso, ricco di aculei contro la critica e la discussione, che non ha più la forza di affrontare, anzi di stimolare, e di superare. Sono gli apparati che di fronte a duemila parole fanno come fa il riccio. Ma è un modo che porta ad invecchiare. Auguriamo che anche questi paesi trovino i modi per non invecchiare.

DONATO

Praga: *riunione di ufficiali cecoslovacchi*

PRAGA

la roulette russa

Svoboda

E' una continua altalena di ultimatum e di pause cariche di tensione. Una vera e propria *roulette* russa: una pallottola nella pistola a tamburo, col caricatore che gira in folle e l'uomo che preme il grilletto senza sapere come va a finire. A Praga si vive in questa atmosfera. Un giorno sembra che i sovietici siano ragionevoli, ma 24 ore dopo diventano nevrastenici. Non è più nemmeno guerra dei nervi, è cinismo. I dirigenti di Praga hanno molto sangue freddo, ma non è concepibile che duri così all'infinito.

La missione Kuznetsov. Quando il primo vice-ministro degli esteri sovietico, Vassily Kuznetsov, è arrivato da Mosca, sembrava fosse un sintomo distensivo. Un diplomatico e non un generale, e nemmeno quell'ambasciatore Cervonenko che aveva mantenuto rapporti illeciti con Novotny spedendo al Cremlino rapporti sulla "controrivoluzione" galoppante. Sabato 7 settembre la *Pravda* si era improvvisamente calmata, quasi a convalidare il carattere positivo della missione Kuznetsov. Ma presto le speranze cadevano. Domenica 8 la *Pravda* era nuovamente su tutte le furie: bisognava reprimere la "controrivoluzione", i dirigenti di Praga non dovevano farsi alcuna illusione sul ritiro delle truppe finché non avessero adottate misure coercitive in Cecoslovacchia.

La "controrivoluzione" deve essere dimostrata. E spetta ai dirigenti progressisti di Praga il compito ingrato. E' il prezzo della loro sopravvivenza politica e forse fisica. Non erano forse questi gli "accordi" di Cierna, Bratislava e Mosca?

E' grave, estremamente grave, questo preteso filo di continuità tra il compromesso di Cierna e di Bratislava e il *diktat* di Mosca imposto a Dubcek, Smrkovsky, Cernik e gli altri costretti a trattare da prigionieri, salvati dal presidente Svoboda, pronto a tutto, e da gli operai che in patria erano decisi a uscire armati dalle fabbriche. E' grave perché i sovietici insistono nel tentativo di scaricare sui dirigenti cecoslovacchi la responsabilità di aver violato un'accordo, che invece è stato violato dal Cremlino. E' grave perché ci sono persone a Mosca intestardite a "dimostrare" a qulsiasi prezzo che la controrivoluzione esisteva e non è stata inventata. E' grave perchè si tratta di una catena di provocazioni e di ricatti che, un giorno o l'altro, possono far esplodere la Cecoslovacchia.

Il ricatto peggiore. Il ricatto più ignobile è quello di mettere uomini reali come Svoboda, Dubcek, Smrkovsky e Cernik di fronte all'alternativa di incarcerare degli inesistenti controrivoluzionari pur di salvare la Cecoslovacchia da un massacro, da un ritorno in forze dei carri armati, da un'Ungheria novembre '56 dopo il finto ripiegamento di fine ottobre.

Domenica 8 settembre Svoboda ha convocato Dubcek, Smrkovsky, Cernik e anche lo "scomunicato" Cisar per discutere le condizioni sovietiche. Nessuno di questi uomini è disposto a salvare la reputazione di Brezhnev ricacciando in galera i sopravvissuti delle epurazioni staliniste e novotniane. Il ministro della giustizia Kucera, lunedì 9, dichiarava di essere pronto a riaprire "i processi di riabilitazione", non i processi che vorrebbe Mosca. La fierezza di questa gente è esemplare, non ha aggettivi degni.

La risposta di Husak. I capi del Cremlino hanno cercato di inventare una soluzione di ricambio decente se Dubcek e gli altri non accetteranno il ricatto. I conservatori Kolder, Bilak, Svestka, Piller, Barbirek non hanno accettato di firmare la lettera di "richiesta" dell'intervento svietico, che rimane anonima. Indra, che i comandi sovietici gabellarono come il capo del nuovo "governo operaio" cecoslovacco, sembra si trovi tutt'ora a Mosca, screditato dai russi benchè la sua firma non sia apparsa in calce ad alcuna "richiesta". Il poliziotto Salgovic, l'unico che abbia dato una mano all'invasione, è "scomparso", e il *Prace*, l'organo dei sindacati cecoslovacchi, ha spiegato che ha dovuto scappare a Mosca (il partigiano Pavel, benchè abbia perduto il dicastero degli interni, non aveva poi tutti i torti nell'annunciare che l'aveva destituito in piena occupazione).

I sovietici hanno tentato di agganciare Gustav Husak, progressista, dieci anni di galera in periodo stalinista-novtniano, nuovo segretario del PC in Slovacchia al posto di Bilak. Husak ha molto prestigio, e fu il suo intervento in comitato centrale, da ex galeotto, a rovesciare Novotny dalla presidenza della Repubblica, dopo che Dubcek l'aveva battuto per la segreteria del partito. Quando Husak potè tornare in comitato centrale si girò attorno e disse: "Alcuni dei compagni processati sono qui con noi. Vedo il compagno Smrkovsky, il compagno Pavel... In galera eravamo in buona compagnia... Poi ci scarcerarono per amnistia, assieme agli ex SS, ai membri della guardia Presi-

→

denziale di monsignor Tiso, agli spioni...". Non riabilitati perchè comunisti innocenti e onesti, messi fuori alla chetichella perchè i tempi cambiavano.

Husak, come molti ex carcerati, non è entrato nel "Club 231" (dall'articolo del codice penale sul reato di tradimento e attentato alla sicurezza statale), perchè sapeva che parecchia di quella brava gente era esasperata e, per reazione umana, era passata a destra, non credeva più al socialismo. Queste sue oneste dichiarazioni sono state montate dalla *Pravda*, e riferite in un contesto parziale e censurato. Anche a Praga si è seminato il sospetto su Husak, quasi fosse un potenziale "collaborazionista".

Kuznetsov si è scomodato ed è andato a riverirlo a Bratislava, capitale della Slovacchia, dopo aver dettato a Dubcek le condizioni sovietiche. L'incontro, lunedì 9 settembre, è stato "franco e da compagni", la formula identica adoperata per i colloqui – forzati di Dubcek a Mosca. Tutti hanno capito, a Praga, che Husak deve aver rovesciato sull'incauto diplomatico un torrente di ingiurie.

Qualcuno dubita ancora di lui. Ma non è l'uomo che i sovietici cercano invano. Se dovesse andare al posto di Dubcek, sarebbe un osso ancora più duro, solo Smrkovsky potrebbe superarlo in questo.

La "Pravda" di Bratislava Significativa la polemica tra due giornali dallo stesso nome, ma che si stampano una a Mosca e l'altro a Bratislava. La *Pravda* di Mosca (quella più conosciuta) s'è arrabbiata con la consorella slovacca. Quella di Bratislava, infatti, aveva scritto che le milizie operaie, gli organi di sicurezza, e l'esercito – in Slovacchia – non avevano dovuto arrestare neanche un contorivoluzionario, e tanto meno sparargli addosso, perchè controrivoluzionari, in circolazione, non se ne erano visti. Ecco un esempio di inettitudine e di scarsa vigilanza, tuonava l'organo moscovita.

La *Pravda* di Bratislava è il giornale di Husak, segretario del PC slovacco. Un altro "buco" nella ricerca di collaborazionisti decenti, che non siano al livello di Salgovic.

Sei mesi di tempo. Husak aveva detto, tornando da Mosca: "Lasciateci sei mesi di tempo, sei mesi soltanto...". In pratica lo stesso discorso di Smrkovsky, che su queste colonne abbiamo già riferito. Si sbagliano o hanno compiuto una fredda analisi, calcolando le contraddizioni insanabili del Cremlino?

Da Mosca continuano ad accavallarsi notizie di dissensi nel gruppo di vertice. L'isolamento sovietico comincia a pesare, e le "colombe" alla Kossighin starebbero cercando di salvare, anche loro, il salvabile, proprio come i dirigenti di Praga.

Come andrà a finire non si può pronosticare. I "falchi" (i "duri" dalla parte sbagliata, che compromettono anche le sorti del Vietnam) sono ancora forti. Ma stanno giocando una partita pericolosa. La brutale politica di potenza, in difesa della burocrazia neo-stalinista, distrugge il prestigio dei Soviet. Dovranno occupare tutta l'Europa orientale per imporlo? E anche a tale prezzo, che cosa si salverebbe degli ideali dell'ottobre '17?

La Grecia antica seppe civilizzare, benché conquistata, perfino una parte dei romani. Nei limiti di quei tempi. Oggi le idee corrono più svelte. E non c'è carro armato che tenga. ■

GERMANIA

la svolta di agosto

In queste settimane molto si è parlato del ruolo che, nell'invasione della Cecoslovacchia, avrebbe avuto Walter Ulbricht. Pure, di una cosa almeno si può essere sicuri: che la crisi cecoslovacca ha brutalmente interferito con un'iniziativa che si presentava sotto i migliori auspici e che avrebbe segnato un importante passo avanti nella normalizzazione dei rapporti fra le due Germanie. Da molto tempo le relazioni Bonn-Berlino Est non erano state così buone, come nei giorni che precedettero immediatamente l'invasione della Cecoslovacchia. Tutto era cominciato il 9 agosto, con una dichiarazione di Ulbricht davanti alla Camera della Repubblica democratica tedesca, che avrebbero potuto esserci dei negoziati tra il ministro tedesco-orientale del Commercio estero e quello occidentale dell'Economia. Tali negoziati avrebbero dovuto vertere su un aumento di crediti (da parte della Repubblica federale tedesca) al commercio interzonale, sul regolamento del contenzioso relativo e su facilitazioni all'esportazione dei carburanti e lubrificanti dalla RDT alla RFT. commerciali con la RFT, avrebbe potuto farlo nell'ambito di una politica comune del blocco comunista, senza prendere iniziative eterodosse.

Un'altra ipotesi, naturalmente, potrebbe essere quella che il processo di disgregazione del blocco stesso era ormai arrivato così in là che lo stesso Ulbricht possa aver sentito il bisogno di prendersi una qualche contro-assicurazione ad Ovest. Ma, infine, tutte queste ipotesi sono state superate da un fatto che può apparire paradossale solo a chi abbia dimenticato le buone usanze dell'epoca stalinista, ossia che, il giorno stesso dell'invasione della Cecoslovacchia, l'invito è stato rinnovato. Questo significa, in pratica, che probabilmente non c'è mai stata alcuna relazione fra le due cose, e che la coincidenza cronologica non è che una delle tante manifestazioni di quella "doppia morale" che, fin dalle origini, è stata una delle caratteristiche della diplomazia sovietica. E' ovvio che, per uno stalinista come Ulbricht, un'operazione di polizia come quella di rimettere al passo la Cecoslovacchia non ha nulla a che vedere con le relazioni internazionali. Ci troviamo, quindi, di fronte ad una manifestazione particolarmente netta del *cuius regio eius religio*, un principio che ad un tedesco colto – quale certamente è Ulbricht – dovrebbe essere familiare, anche senza ricorrere ai precedenti diplomatici degli anni trenta.

I limiti della Ostpolitik. Ma, indubbiamente, ci vuole tutta la disinvoltura di Ulbricht per credere, o far finta di credere, che la Ostpolitik non abbia ricevuto un colpo mortale dagli avvenimenti di Cecoslovacchia. Cominciata trionfalmente con la visita di Manescu a Bonn (30-31 gennaio 1967) e il conseguente scambio di ambasciatori (23 maggio 1967) tra la Romania e la RFT, la Ostpolitik stava riportando in Cecoslovacchia un nuovo, clamoroso successo. Dopo le accoglienze trionfali di Tito e Ceausescu a Praga, dopo la dichiarazione di Cernik alla radio austriaca che la Cecoslovacchia avrebbe accettato crediti dall'Occidente, il cancelliere Kiesinger poteva parlare di un blocco neutralista Praga-Bucarest-Belgrado: probabilmente, fu proprio questo eccessivo successo che perdette la Cecoslovacchia.

Concepita com'era, frutto di un compromesso tra Willy Brandt e gli oltranzisti della CDU (Strauss-Schroeder), con Kiesinger in veste di mediatore, la Ostpolitik aveva un vizio d'origine, cui recentemente, se ne era aggiunto un altro. Il primo, e fondamentale, era che, non essendo associata ad una solenne dichiarazione della RFT di non mirare alla modifica dello *status quo*

Brandt

Berlino: *il busto dell'Imperatore*

territoriale dell'Europa centro-orientale, lasciava adito al sospetto di mirare proprio a quello, ossia alla riunificazione della Germania attraverso il progressivo isolamento diplomatico della RDT. Il secondo — più recente, accessorio e forse transitorio, ma che, nondimeno, deve aver avuto anch'esso una parte non trascurabile nel momento della crisi — è stato la riluttanza (della cui opportunità intrinseca non vogliamo discutere in questa sede) della RFT a firmare il trattato di non proliferazione nucleare. E' dubbio se l'URSS accetterà mai la riunificazione della Germania in cambio del suo disarmo; non ci possono essere dubbi sul fatto che non accetterà mai una Germania al tempo stesso unita e armata.

Queste contraddizioni ponevano alla Ostpolitik un limite invalicabile: l'URSS non avrebbe mai consentito alla RFT di distruggere i risultati della seconda guerra mondiale. La *fin de non recevoir* opposta da Mosca, ai primi di luglio, alla proposta tedesco-occidentale di un patto reciproco di non ricorso alla violenza, suonava come un avvertimento, che purtroppo non deve essere stato compreso, allora, in tutto il suo valore. Ci si può porre, naturalmente, la domanda se l'URSS, per salvaguardare l'assetto territoriale emerso dalla seconda guerra mondiale, sia disposta a rischiarne un'altra. La domanda è angosciosa, ma, probabilmente, essa non è stata veramente attuale durante la crisi cecoslovacca. Dalla pratica ormai ventennale del confronto condotto per interposta persona (attraverso gli esempi della Corea, Cuba, il Vietnam, San Domingo ecc.) è emerso che gli eventuali scontri armati conseguenti a tale confronto si mantengono nelle dimensioni della persona interposta: va in frantumi il vaso di coccio, ma i vasi di ferro che ne hanno provocato la rottura non si toccano fra di loro. Si può discutere sulla validità universae di questa tesi, ma non c'è dubbio sul fatto che i dirigenti sovietici, nel calcolare i rischi inerenti all'operazione cecoslovacca, non l'abbiano presa per buona.

Bonn e la crisi cecoslovacca. Ha destato molta emozione nella RFT (cui ha fatto riscontro, in modo abbastanza in-

→

il rebus di pankow

I **Pankow-Astrologen,** gli "esperti" occidentali della politica di Ulbricht, sono in crisi. Le informazioni che giungono da Berlino orientale non sono, come al solito, semplicemente contradditorie. Questa volta — dopo l'intervento sovietico in Cecoslovacchia non corrispondono alle necessità propagandistiche dell'industria manipolativa tedesco-occidentale. Il tutto iniziò con un'indiscrezione, raccolta a Berlino Ovest da un giornalista di *Der Spiegel,* secondo la quale le truppe della Volksarmee di Ulbricht non sarebbero entrate in Cecoslovacchia: per evitare reazioni antitedesche nella popolazione, i pretoriani di Ulbricht avrebbero invaso il territorio cecoslovacco solo sulla carta. La fonte dell'indiscrezione: un alto ufficiale dell'armata sovietica.

Seconda indiscrezione, ancora più spiacevole per i propagandisti di Bonn, raccolta da giornalisti occidentali in circoli diploma tici rumeni e jugoslavi qualche giorno dopo l'intervento: il gruppo dirigente della SED — con Walter Ulbricht in testa — si sarebbe opposto fino all'ultimo minuto alla presenza di truppe della RDT nella Cecoslovacchia.

La stampa tedesco-occidentale, sostenuta dai comunicati ufficiali del governo della RDT, ha ignorato le indiscrezioni accogliendo a braccia aperte le informazioni raccolte dal servizio di spionaggio militare della Bundeswehr, secondo il quale la settima divisione corazzata di Dresda e la undicesima divisione motorizzata di Erfurt avrebbero partecipato all'invasione (rimanendo però solo 10 giorni sul territorio cecoslovacco). Un gruppo di giornalisti del secondo programma televisivo di Bonn, un inviato del giornale di Springer *Die Welt* e lo scrittore Kuby per il settimanale illustrato *Stern,* sguinzagliati dai loro padroni, subito dopo l'intervento, alla caccia del tedesco invasore, sono tornati a mani vuote. Hanno battuto per quasi una settimana il territorio incriminato senza riuscire a trovare alcuna traccia di truppe tedesche.

Come si spiega tutto ciò?

Che il gruppo dirigente della SED fosse stato, fin dall'inizio, favorevole ad un intervento armato è certamente fuori dubbio. Già due mesi orsono un ufficiale della Volksarmee aveva detto ad un giornalista svizzero in visita a Berlino Est che "le truppe del Patto di Varsavia, verso la fine dell'estate e con la scusa di manovre già da tempo previste", avrebbero "occupato il territorio cecoslovacco". Le nuove tendenze sostenute dal gruppo Dubcek avrebbero condotto "oggettivamente" la Cecoslovacchia ad una situazione "militarmente ed economicamente insostenibile per i paesi socialisti".

Per i dirigenti di Pankow, il dilemma si acutizzò quando, dopo la visita di Gretschko e Jakubowski a Berlino Est (mercoledì 14 agosto), vennero discussi i particolari dell'intervento. Molto probabilmente gli uomini di Ulbricht si dichiararono contrari alla presenza di truppe tedesche. Sia dal punto di vista "legale", che da quello tattico e propagandistico, la presenza dei tedeschi avrebbe avuto certamente delle conseguenze catastrofiche.

All'ultimo momento si giunse al compromesso (e per alcuni giorni, a Berlino Est, circolò la voce che, per questo motivo, Ulbricht fosse stato messo "in quarantena" da alcuni dei suoi d'accordo coi capi del Cremlino). Ufficialmente le truppe della Volksarmee avrebbero partecipato all'intervento, per dimostrare l'unità dei paesi socialisti ortodossi, mentre in realtà solo alcune unità specializzate in telecomunicazioni e singoli ufficiali, normalmente aggregati all'armata rossa, avrebbero superato il confine Cecoslovacco.

E così probabilmente avvenne. Che il compromesso non sia servito a nulla, che la presenza o no di truppe tedesche non cambi nulla alla gravità del fatto, tutto ciò non ha bisogno di essere dichiarato esplicitamente. E' solo un fatto marginale che riconferma il clima kafkiano, sia a Pankow che al Cremlino, in cui sono state prese le decisioni di queste ultime settimane.

C. P.

Berlino Est: *la sfilata del I maggio*

spiegabile, la pressochè totale indifferenza degli altri paesi occidentali) la giustificazione ufficiale addotta dall'URSS al proprio intervento in Cecoslovacchia, ossia che tale intervento era dovuto a motivi strategici, e che, giuridicamente, era giustificato dagli articoli 53 e 107 della Carta dell'ONU (secondo i quali uno Stato-membro può prendere, anche senza consultare il Consiglio di sicurezza, le iniziative che ritiene necessarie, qualora si creda minacciato da un ex-nemico). L'emozione è stata, naturalmente, più grande anche perchè tale giustificazione è stata accompagnata da una campagna propagandistica tendente a far ricadere sulla RFT la colpa originale della crisi. Pure, la nota di protesta rimessa il 2 settembre dall'ambasciatore sovietico a Bonn, Zarapkin, al governo federale, in seguito alla dichiarazione fatta il 25 agosto da Kiesinger alla radio tedesco-occidentale, che la RFT non poteva aderire alla dottrina sovietica del mantenimento indefinito dello status quo, è stata generalmente interpretata, malgrado il suo tono duro, come un espediente per far capire ai dirigenti tedesco-occidentali che l'URSS non ha intenzioni aggressive nei riguardi della RFT. Anche in questo caso, non sarebbe esatto parlare di doppiezza: l'invasione della Cecoslovacchia è stata effettivamente un atto di guerra contro la RFT (donde la necessità, secondo la complicata mentalità legalistica della diplomazia sovietica, di richiamarsi ai due articoli della Carta dell'ONU, cui nessuno ormai pensava più) ma, d'altra parte, i sovietici sono perfettamente sinceri quando affermano di non aver alcuna intenzione di minacciare il territorio attuale della RFT.

Schroeder

Lo spray anti-nazi

Come reagirà la Germania Occidentale a questa nuova situazione? Per il momento, nemmeno i contatti in corso con la RDT sono stati interrotti, anche se, ovviamente, sono stati affidati ad un alto funzionario, non essendoci più le circostanze adatte per compromettervi un ministro. Brandt si è recato alla conferenza di Ginevra dei paesi non-nucleari e vi ha rilasciato dichiarazioni molto moderate: la distensione rimane sempre l'obiettivo principale della Grande coalizione, e persino il trattato di non-proliferazione potrebbe essere firmato (per quanto non subito), purché la RFT riceva adeguate garanzie che ciò non comprometterà la sua sicurezza nazionale, le sue possibilità di applicazione pacifica dell'energia nucleare, non sia in contrasto con il processo di unificazione europea e rappresenti il primo passo verso un disarmo reale. Brandt si è anche richiamato espressamente, a questo proposito, al piano Rapacki. Dietro la moderazione e lo spirito di iniziativa di Brandt scalpitano, tuttavia, Strauss e Schroeder, per i quali la sola lezione che si possa trarre dagli avvenimenti cecoslovacchi è il rilancio dell'atlantismo.

Una via senza uscita. Quale che sia la volontà delle persone che attualmente dirigono la politica estera della RFT, risulta molto difficile pensare alla Ostpolitik come a qualcosa che abbia ancora un avvenire (a meno, s'intende, di novità non dipendenti da un semplice atto di volontà del governo tedesco). La lezione degli avvenimenti cecoslovacchi è di averci fatto toccare con mano quanto limitata sia l'autonomia in politica estera (potremmo anche dire la sovranità nazionale) delle potenze minori. Tale autonomia era praticamente nulla per un piccolo paese come la Cecoslovacchia, ma non è, evidentemente, molto grande neppure per la RFT. Comunque la si voglia giudicare, la Ostpolitik è stata il primo tentativo di una certa ampiezza — e il primo che avesse dato qualche risultato — per superare l'anchilosi dell'Europa conseguente all'assetto determinatosi tra il 1944 e il 1949.

Massima proccupazione dei dirigenti sovietici, dopo l'invasione della Cecoslovacchia, è stata quella di affermare che tale episodio nulla avrebbe cambiato dei rapporti con l'Occidente. Ma è proprio in questo "nulla" che sta il veleno dell'argomento, giacchè l'Occidente può considerare l'occupazione della Cecoslovacchia come un fatto che non lo riguarda, come una semplice operazione di polizia all'interno dell'"impero" sovietico, solo a patto di ammettere l'esistenza di tale "impero", il che significherebbe, in pratica, ritornare ai giorni peggiori della guerra fredda. Questa visione può essere accettata o respinta, ma è evidente che, se la si accetta, la Ostpolitik è finita per sempre.

Una situazione del genere può essere gravida di conseguenze per la RFT. Scoprire la propria impotenza, per un paese che nel passato ha avuto più volte la tentazione della *Machtpolitik*, non è mai un'esperienza facile da digerire. D'altra parte, se la RFT seguisse la tentazione gollista dell'autosufficienza militare, armamento nucleare compreso, imboccherebbe una strada molto pericolosa, senz'altro sbocco prevedibile che una nuova guerra con l'URSS per il Lebensraum dell'Europa orientale.

Tra la tentazione di un neo-immobilismo atlantista e quella di un'avventura a fondo cieco, l'avvenire della Germania si gioca forse più a Parigi (dove Brandt ha avuto un incontro interlocutorio con Debré il 7 settembre, mentre è attesa una visita di De Gaulle a Bonn, per il 27-28 settembre) che a Bonn; in ogni caso, esso dipende dalle alternative che sapranno offrirle i suoi alleati europei.

ALDO GIOBBIO ■

LA RIVOLUZIONE NELLE CITTA'

la rivoluzione culturale è finita? Mao ha licenziato le guardie rosse? Cosa significa l'annuncio di radio Pechino sulla "vittoria totale e definitiva" della rivoluzione culturale?

Il 6 settembre Radio Pechino ha annunciato la vittoria totale e definitiva della "rivoluzione culturale". Mancavano due importanti regioni autonome nell'elenco dei territori "conquistati" dai comitati rivoluzionari: il Sinkiang e il Tibet. A partire dal 6 settembre "tutta la Cina si è tinta di rosso, ad eccezione di Taiwan" (l'isola di Formosa in mani di Ciang Kai-scek o, meglio, in mani americane).

La "rivoluzione culturale" è dunque finita? Mao ha licenziato le guardie rosse? Mi pare più esatto dire che la "rivoluzione culturale" ha raggiunto il traguardo, non facile, di dare un'ossatura e un'organizzazione unitaria a un paese vastissimo che, secondo l'ultimo dato ufficiale, conta 712 milioni di abitanti (300 in più di Unione Sovietica e Stati Uniti messi assieme).

Che significa organizzazione unitaria? Che la Cina era nelle mani dei "signori della guerra" e che il potere centrale ha dovuto riannettersela pezzo per pezzo, come un immenso mosaico? E' la tesi di certa stampa occidentale che ha visto, nelle lotte politiche di questi anni, un'esplosione di continue guerre civili, scontri armati, battaglie sanguinose, feroci e spietate lotte di fazioni. Il mondo intero è stato riempito da una letteratura a valanga di pseudo-esperti, incaricati di descrivere la Cina in preda al terrore e all'autosterminio. Le cifre sono rimbalzate, dall'una all'altra capitale, gonfiandosi di zeri. Poche settimane fa si parlava di 60 mila morti, e a distanza di poche ore erano diventati 60 milioni. Perfino i giornali più fegatosi, nell'ultimo caso, hanno avuto ritegno a "montare" la cifra colossale annunciata a Taipeh (Formosa) e diffusa da un dispaccio di poche righe dell'agenzia americana *Associated Press.*

La "violenza" cinese. C'è stata violenza? I cinesi dicono di sì, e Mao Tsetung afferma che la rivoluzione non è una scampagnata o un ricevimento. Su queste basi, e giocando con i termini simbolici della lingua cinese, cui s'è aggiunta la fraseologia militare di quel partito comunista nato e cresciuto in una guerra vera di liberazione durata →

22 anni (dal 1927 al 1949), molti si sono ritenuti autorizzati a tradurre alla lettera gli *slogans* sulle "battaglie per la conquista del potere". I sinologhi veri, dall'osservatorio di Hong Kong, hanno faticato non poco a spiegare agli inviati di mezzo mondo, giunti alle porte proibite della Cina, che certe "notizie" andavano tradotte, e interpretate, alla luce di una elementare cognizione del modo di esprimersi dei cinesi. I giornalisti più provveduti e onesti lo hanno capito dopo i loro sondaggi a Hong Kong, e hanno avuto il merito di riconoscerlo pubblicamente. Ma, senza la Cecoslovacchia, quest'estate avremmo certamente avuto nuovi massacri in Cina, altri impiccati ai lampioni di Canton (che erano poi pupazzi raffiguranti gli avversari politici), e altri cadaveri nella rada di Hong Kong (ne sono arrivati, ma per effetto di una disastrosa alluvione, solo che la notizia delle inondazioni è stata data senza alcun rilievo da certe pubblicazioni occidentali che avevano fatto, a Hong Kong, un macabro commercio di foto con agenti di Ciang Kai-scek incaricati di ripescare i morti per legarli e imbavagliarli).

Episodi di violenza fisica tuttavia ve ne sono stati, in due anni di aspra lotta politica, non sempre controllabile da un esercito *disarmato* (testimonianza raccolta onestamente, a suo tempo, anche da giornalisti italiani come Cavallari del *Corriere della Sera* Igor Man della *Stampa* e Paternostro del *Giorno*). Un esercito disarmato che doveva intervenire quando la lotta politica degenerava e i sostenitori dell'una o dell'altra tendenza, per immaturità, venivano alle armi.

Però la Cina rimane un territorio proibito agli stranieri, e chi può prendere per oro colato il giudizio degli esperti di Hong Kong, quelli veri e non prezzolati? Anche le analoghe notizie provenienti dalle ambasciate di Pechino, e dagli uffici commerciali, potrebbero essere minimizzate per mantenere buoni rapporti e utili scambi economici. Certo: restano in pochi a costruire romanzi gialli, e lo fanno per lo più in periodi di magra di notizie giornalistiche. Ma, se non si possono prvare i massacri, come provare il contrario? Pechino stessa ha annunciato alcune fucilazioni di agenti del Kuomintang e, benché tutti i governi sappiano che a Formosa non sono stati con le mani in mano, come èsser certi che le esecuzioni pubbliche erano limitate a sabotatori sbarcati sul continente o a qualche cinese che, nel corso della "rivoluzione culturale", non aveva rispettato l'ordine preciso di non usare la violenza fisica fino a provocare incidenti e ad uccidere un avversario?

Chi ne sa qualcosa e parla in buona fede sostiene che nel corso di tutta la "rivoluzione culturale" non si sono registrate più vittime di quante non se ne siano lamentate in una sola città americana in una sola giornata di "estate calda". A tale stregua gli Stati Uniti sarebbero immersi in una guerra civile di proporzioni immani, se il termine guerra civile dovesse applicarsi alla Cina. Ma a Pechino sono indifferenti a tutte le montature occidentali – e sovietiche purtroppo – e dicono che la verità verrà a galla, che non c'è niente da nascondere, ma non è necessario ribattere a ogni frottola. Non hanno torto dopo tante denigrazioni, e non hanno neppur torto a rifiutare i visti alla stampa estera dati i precedenti. Purtroppo, a danno dei cinesi, gioca l'etichetta di "stalinismo" impressa con troppa facilità alla loro "rivoluzione culturale". Anche nella Russia di Stalin non sembrava ver, ed invece era peggio di quanto si raccontava.

L'etichetta stalinista. E' proprio il paragone con lo stalinismo che distorce l'interpretazione della realtà cinese. In Russia si era scatenata la violenza fisica durante le "purghe". In Cina le epurazioni hanno avuto il carattere di violenza morale: se non gli veniva torto un capello, l'avversario era dileggiato e coperto di cartelli infamanti, costretto per ore a subire l'atto di accusa di una folla di attivisti i quali pretendevano l'"autocritica". Qualcuno certamente non ha retto a questa violenza morale, su alcuni più atroce, per l'umiliazione inferta, di una violenza fisica vera e propria. Era "necessario" tutto questo? Il partito, Mao, Lin Piao, Ciu En-lai, hanno spesso duramente criticato tale ricorso al metodo di mettere l'avversario alla gogna, di antica ma spietata tradizione contadina. Perché, tuttavia, non lo hanno impedito?

La risposta dei cinesi che sanno "tradurre" i termini occidentali il perché di tali eccessi è che la degenerazione burocratica del partito doveva essere colpita nella maniera più indolore, ma in modo che la lezione risultasse esemplare e lo sfogo delle masse potesse esprimersi almeno "a un passo di distanza" dalla violenza fisica. Era il modo per impedire esplosioni incontrollabili, da una parte, e l'impunità dei burocrati incalliti, dall'altra. I cinesi si erano accorti che il partito si andava sovrapponendo alle masse, che la "linea di massa" veniva applicata in astratto, che i dirigenti – quand'erano criticati – si facevano la regolare "autocritica" ma tutto restava come prima. Le strade erano due: la repressione di tipo stalinista, sulle masse e su una parte della burocrazia, con il risultato di legalizzare una dittatura "sul proletariato"; oppure uno scossone severo a tutta l'impalcatura burocratica, a prezzo degli eccessi indicati, pur di uscire dalla spirale dell'esercizio autoritario burocratico del potere; e in un paese ancora strutturalmente contadino era giocoforza ammettere temporaneamente il ripristino di forme di pressione elementari, e non di semplice "persuasione" come era stato l'indirizzo del partito fino alla "rivoluzione culturale". In poche parole la burocrazia non si lasciava "persuadere", e aveva giocato d'astuzia durante le precedenti "campagne di rettifica", ammettendo gli errori soltanto a parole e continuando a guardare dall'alto in basso la popolazione. Questa volta doveva guardarla "dal basso in alto", anche a costo di inginocchiarsi (letteralmente) in mezzo alla folla.

Mao

Queste spiegazioni hanno senso pensando alla struttura sociale della Cina, dove anche la classe operaia è di estrazione contadina e di formazione recente. Tuttavia si comprende che l'indirizzo seguito è stato l'opposto dello stalinismo, e che perciò tale etichetta non è applicabile alla Cina della "rivoluzione culturale".

Mao dice che occorrono almeno due o tre "rivoluzioni culturali" ogni secolo per sradicare la pianta burocratica ed estirparne le radici. E' chiaro che le future "rivoluzioni culturali" saranno adottate (se lo saranno) in un contesto sociale diverso e, quindi, con metodi diversi, più comprensibili alla nostra mentalità.

Studenti e operai. La "rivoluzione culturale" germogliava da tempo, fin da quando il partito, nel 1957-'58, aveva cominciato ad affrontare il problema urgente dell'industrializzazione con il "balzo in avanti" sabotato dai sovietici. Mao aveva accettato di buon grado, nel '56, di unirsi alla sconfessione pubblica di Stalin (con gli articoli "A proposito della dittatura del proletariato", pubbli-

cati dopo il XX congresso di Mosca). Mao in realtà aveva anticipato la sconfessione con la pratica e con discorsi "interni" di partito precedenti il ventesimo; non fu mai stalinista in tutta la sua vita (e qui non è necessario tornare sull'indipendenza dei comunisti cinesi, impersonata dal gruppo dirigente attuale, fin dall'inizio della guerra civile dopo i massacri operati dai nazionalisti di Ciang nel 1927). Tuttavia la Cina, nel '57 e '58 ("cento fiori" e "grande balzo"), tentando di combinare un sistema di "democrazia socialista" con un processo d'industrializzazione che non consentiva ritardi – pena la stagnazione e poi la paralisi che colpì l'India – si accorse che il secondo obiettivo era più urgente del primo, per la sopravvivenza stessa del paese.

Fu allora che Liu Sciao-ci (né stalinista né kruscioviano malgrado le etichette diverse che circolano su di lui all'estero o in Cina) ottenne di congelare i "cento fiori", dando poteri discrezionali alla burocrazia politica ed economica. Si rischiò la rottura fra partito e masse, il fallimento economico (soprattutto quando Krusciov nel '60 ritirò i tecnici e tutti i progetti degli impianti industriali). Si presentava drammatica la scelta fra lo stalinismo e qualcosa di completamente diverso. Liu Sciao-ci, dopo aver oscillato in direzione dello stalinismo, cercò soluzioni più umane e razionali dando maggiori poteri alla burocrazia economica. Ma non era una soluzione di "democrazia socialista" (lo vediamo oggi in URSS, che pure è a livelli industriali altissimi). Nacque perciò l'idea della "rivoluzione culturale", una combinazione dei "cento fiori" con la mobilitazione intensiva di massa per la produzione. Liu Sciao-ci non credeva in tale esperimento, lo giudicava illusorio. Come poteva un popolo contadino imparare contemporaneamente a esercitare il potere e a produrre, a far politica e a lavorare? Una cosa dopo l'altra, con gradualismo, e prima era necessario lavorare.

Mao ha fatto leva sugli studenti (figli di operai e di contadini) come fattore umano da plasmare e rendere esplosivo, culturamente in grado di assorbire la sua parola d'ordine. L'esercito, catechizzato da Lin Piao in senso quasi monastico, era la carta di riserva del regime se l'esperimento fosse fallito, e la lotta anti-burocratica avesse scatenato il caos.

Nell'agosto del '66 nascevano le guardie rosse, e iniziavano la loro "contestazione": primi assalti alla burocrazia di partito, intellettuale ed economica. Ma l'ingresso nelle fabbriche, ai primi del '67, non era facile: gli operai, molti dei quali avevano fatto la rivoluzione vera, non volevano prender lezione da questi "presunfuosi". Nel gennaio del '67 c'erano i grandi scioperi di Sciangai, pro e contro l'"economicismo" (la linea Liu Sciao-ci), pro e contro la "rivoluzione" degli studenti. Poco alla volta, fase per fase, città per città, regione per regione, si muoveva la classe operaia, la più esposta alla "suggestione economicistica" (gli incentivi). I contadini erano già abituati, per generazioni, a tirare la cinghia, ed era più facile convincerli a lavorare senza chiedere troppo in cambio, per dare allo Stato i fondi da accumulare per gli investimenti nell'industria. Ma gli operai, e i contadini che si urbanizzavano, scoprivano un mondo diverso da quello tradizionale: in fabbrica si poteva guadagnare di più, ed era umano chiedere di più.

La lotta fra le "due linee" è stata dura: le guardie rosse parlavano di primato della politica, di produrre di più e di vivere in austerità per il progresso economico della Cina, di combattere le tendenze "economicistiche" e i burocrati che negli uffici di partito o in quelli di fabbrica avrebbero dato con una mano un incentivo maggiore ma con l'altra avrebbero tolto agli operai ogni diritto rivoluzionario di controllare la gestione. Sono volati schiaffi e molte guardie rosse hanno dovuto incassarli, malgrado la loro offerta di lavorare insieme perché era più importante la fabbrica dell'università.

Poco alla volta, in mezzo a errori di estremismo e di infantilismo, i giovani "predicatori" sono stati presi sul serio. E gli operai hanno fatto la rivoluzione sul serio, accettando la linea maoista.

La rivoluzione cinese, iniziata e vinta nelle campagne, attraverso gli studenti era entrata in fabbrica e conquistava le città. E' durato due anni questo processo di lenta conquista che, pur trovando un terreno fertile, si scontrava inevitabilmente con la coscienza sindacale degli operai delle città. Alla fine Mao-Tse-tung sembra averla spuntata. Nell'agosto '68 può dichiarare che la classe operaia è alla testa della "rivoluzione culturale", e che i giovani, ora, debbono imparare dagli operai (e dai contadini e dai soldati) come si passa dalle parole ai fatti. Tutto ciò in un contesto internazionale drammatico sul quale ci siamo più volte soffermati.

Ora le guardie rosse hanno compiuto la loro parte. Sono state licenziate? Direi che tornano a scuola, a parte quelle che sono state assunte in fabbrica, e a scuola, a impadronirsi della scienza e della tecnica, vanno anche molti operai invitati, da Mao, a portare una loro nuova "contestazione" nel mondo accademico. C'è una specie di ricambio o, se si vuole, di cambio delle parti: la classe operaia riprende la propria fisionomia di forza motrice della rivoluzione (in linea anche con i "sacri testi").

L'esperimento è stato indubbiamente singolare, e Mao non ha rispettato alcuna "ortodossia". Però ha raggiunto i suoi scopi: battere la burocrazia, evitare lo stalinismo, ottenere il consenso operaio nello sforzo immane di industrializzare la Cina, con gli operai convinti e non irreggimentati alla maniera di Stalin. Se questa non è una rivoluzione, non saprei come definirla. Finora non c'erano riusciti, in analoghe cndizioni, in nessun paese.

Pechino: *manifestazione di guardie rosse*

Questa vittoria maoista cambierà probabilmente molte cose. Più si rivelerà salda e profonda, stabile e non effimera, più rapidamente cadranno le "scomuniche" all'interno e all'esterno. Una Cina sicura del proprio cammino non avrà più bisogno di miti e di "culti", e nemmeno di rinchiudersi in se stessa: potrà confrontarsi con gli altri senza ostilità e senza rancore. Purchè non sia costretta a fare la guerra: la grande incognita restano il Vietnam e la strategia d'aggressione degli americani in Asia.

L. Va. ■

MEDIO ORIENTE

cresce la paura

Le decisioni prese dalla Lega araba a Khartoum nell'agosto 1967 non sono mai state ufficialmente ripudiate, ma possono dirsi di fatto superate. Le condizioni in cui si presenta a tanta distanza di tempo dalla guerra dei sei giorni il rapporto fra arabi ed Israele sono evidentemente troppo diverse, sia per le conseguenze anche politiche del "consolidamento" delle occupazioni territoriali, sia per lo spostamento della lotta degli arabi verso una guerriglia più specificamente "palestinese", sia per le divergenze che sono affiorate di nuovo aspre fra gli arabi dopo l'unanimità di facciata salvata nel clima d'emergenza. La esigenza di un riesame delle posizioni arabe era perciò naturale: era lo scopo che si riprometteva, anche se la conferenza era prevista ad un livello inferiore, la sessione del Consiglio della Lega araba in programma al Cairo per i primi giorni di settembre.

La conferenza si è aperta in un momento di particolare tensione. La moltiplicazione degli attentati e degli incidenti sulle frontiere, dalla Giordania alla Siria ed al Canale di Suez, aveva provocato in Israele una vera psicosi, propagatasi ai paesi arabi, lasciando temere una ritorsione massiccia delle forze armate dello Stato ebraico. Israele ha reagito con violenza già in passato, a periodi regolari, soprattutto contro la Giordania (Karamè, Irbid, Salt), e le puntuali condanne dell'ONU – giudicate unilaterali dall'opinione pubblica di Israele e dal governo – non l'hanno distolto dalla teorizzazione del diritto alla replica contro obiettivi di sua scelta. La paura si era fatta più precisa dopo lo scontro avvenuto il 26 agosto sulla riva orientale del Canale di Suez, in cui due soldati israeliani erano caduti vittime di un'imboscata addebitata da Israele ad una puntata dell'esercito regolare della RAU al di à delle linea del cessate-il-fuoco.

Soluzione politica o militare? E' difficile distinguere la propaganda dalla verità e le notizie tendenziose dagli accertamenti di fatto. Anche nel 1967 la catena culminata nel blocco di Aqaba e poi nel disastro del Sinai era cominciata con la "fuga" di voci sul concentramento di truppe israeliane per un attacco contro la Siria. Questa volta le voci parlavano di piani per un colpo in grande stile alla Giordania: esponenti ufficiali del governo di Amman avevano esposto i loro timori all'ONU e alcuni giornali autorevoli avevano raccolto l'ipotesi che l'aviazione israeliana si apprestasse a bombardare le città giordane, riferendo fra l'altro che le truppe israeliane "ammassavano ponti mobili sulla riva occidentale del Giordano occupata nell'apparente preparazione di un attraversamento in armi" (così il *Sunday Times*). Israele aveva smentito tutte le voci allarmistiche, senza dare troppe garanzie (è la legge dell'intimidazione, cui lo Stato ebraico nell'attuale congiuntura non vuole certo rinunciare), ed aveva anzi preso l'insolita iniziativa di ricorrere alle Nazioni Unite per l'incidente di Suez del 26 agosto valendosi di un rapporto della commissione di controllo moderatamente favorevole alla sua versione.

Sotto l'impressione del pericolo (la radio israeliana aveva ammonito il 5 agosto gli ospiti del campo profughi di Hussun, alla periferia di Amman, accusati di dare ospitalità ed assistenza ai guerriglieri, che la "prossima volta non sfuggirete alla nostra punizione" e due aerei israeliani avevano sganciato manifestini minacciosi sulla stessa capitale giordana), i governi arabi hanno studiato al Cairo le possibilità di un attacco e le misure per cautelarsi. Nella convinzione che la Giordania resti il bersaglio più probabile, si è parlato di un impegno anticipato di tutti ad intervenire immediatamente e collettivamente in caso di attacco: la proposta, di parte siriana, non ha incontrato però molto favore, ed è stata ritirata. Al suo posto è stato approvato un più generico impegno dei governi arabi a prendere unilateralmente i provvedimenti ritenuti opportuni. E' proprio su questa base che truppe siriane hanno già preso posizione in territorio giordano.

Sul merito della questione, la Lega araba non ha introdotto novità di rilievo. E' stato ribadito il proposito di liberare le terre occupate, è stato ripetuto il principio della restaurazione dei diritti nazionali dei palestinesi ed è stato confermato l'appoggio politico e militare del mondo arabo a tutti coloro che si battono contro Israele con il terrorismo urbano, con gli sconfinamenti nei territori occupati e con vere e proprie azioni di guerriglia. Le decisioni – per molti motivi scontate e quindi poco significative – non sembrano distinguere con la necessaria chiarezza tra "soluzione politica" e "soluzione militare", da una parte addossando ad Israele le responsabilità per *l'impasse* in cui versa l'opera di mediazione dell'inviato dell'ONU ed utilizzando dall'altra fino in fondo i mezzi della pressione militare a scopi politici. La contraddizione può essere superata solo se i paesi arabi prenderanno atto con più coerenza dell'incompatibilità fra "soluzione politica" e negazione di Israele, nonchè fra "liberazione" della Palestina e ritorno allo status quo di prima della guerra del 1967 (quando la Palestina non esisteva).

La Giordania è il punto debole. Ha avvertito l'incongruenza della politica generale del mondo arabo la Tunisia, che ha preso le distanze dalla Lega. Il delegato tunisino alla Conferenza del Cairo, l'ambasciatore Eltayeb Sahbani, ha addirittura abbandonato i lavori del Consiglio il 2 settembre, sostenendo di non aver potuto parlare liberamente ed accusando indirettamente la RAU di voler monopolizzare la politica araba, senza neppur sapere trovare una via d'uscita da una situazione in continuo deterioramento.

La Tunisia non è nuova a queste

Tel Aviv: *si studiano i frammenti di un'esplosione*

Il Cairo: *sfilata militare*

"secessioni", dato che le periodiche "riconciliazioni" con Nasser sono sempre state puramente tattiche. L'impennata sarebbe però più costruttiva se la denuncia nel nome del "realismo" della linea adottata a Khartoum non peccasse a sua volta di demagogia. Le critiche di Bourguiba non riescono a suggerire in realtà nessuna soluzione di ricambio agli indirizzi obiettivamente senza sbocco perseguiti confusamente dal Cairo: per ragioni di ovvia convenienza politica, la Tunisia insiste infatti sulla necessità che gli arabi trovino un'intesa stabile (sventando le manovre accentratrici della RAU) prima di affrontare seriamente il problema delle relazioni con Israele, ma non rileva, o finge di non rilevare, che le divergenze interarabe, al di là del gusto del Cairo all'egemonia e delle esibizioni di estremismo allo stato puro (e come tale sterile) della Siria, sono il prodotto di situazioni diverse, come diversa è – militarmente, politicamente e emotivamente – la situazione della Tunisia rispetto a quella della Giordania o dell'Egitto.

Il punto debole del fronte arabo è la Giordania e la strategia in cui gli arabi mostrano di credere non sembra prevedere nessuna risposta convincente in merito alla sorte della Giordania. E' ormai evidente che il trono di Hussein – attaccato da Israele con i *raids* di rappresaglia e minato all'interno dai movimenti di liberazione palestinesi, sottratti in pratica alle sue direttive e quindi al suo controllo – è in grave pericolo. Costringere la Giordania con un calcolato dosaggio di minacce e di lusinghe a rompere l'unità araba sarebbe una breccia forse determinante. Il governo israeliano non si adopera più come un tempo a puntellare le deboli fondamenta del regno hashemita, contribuendo al contrario ad accentuare la sua fragilità, ma gli arabi assecondano questo piano di Israele pensando a tutte le implicazioni sul governo monarchico della Giordania di una guerriglia anti-coloniale o lo contrastano? Al limite, anche un aiuto militare globale a Hussein sarebbe di poca utilità al suo regime, perchè sarebbe la prova risolutiva della sua impotenza.

La paura si è rovesciata di segno. E' stata probabilmente una coincidenza, ma la fine della conferenza della Lega araba è stata seguita, il 4 settembre, da uno dei più clamorosi e sanguinosi attentati in una città israeliana. Una bomba è esplosa a Tel Aviv uccidendo un israeliano e ferendone parecchie decine. La "paura" si è rovesciata di segno e ha trascinato una parte della popolazione ebraica a spedizioni punitive contro la popolazione araba di Israele, così assurde nel loro inconfondibile sapore di *pogroms* che – come hanno rilevato alcuni dirigenti di Israele – potrebbero dare al "nemico", cioè agli arabi, il duplice successo della distruzione materiale e morale dello Stato ebraico. La momentanea schiarita introdotta dalla felice conclusione dell'affare del *Boeing*, dirottato su Algeri da un *commando* arabo-palestinese, e restituito dalle autorità algerine dietro impegno del governo israeliano a compiere un "gesto umanitario" (concretizzatosi nella liberazione di sedici prigionieri arabi, detenuti fin da prima della guerra del 1967), è subito svanita. Nulla più del terrorismo indiscriminato può esasperare l'atmosfera politica in Israele, riproducendo le condizioni avvelenate di una "battaglia di Tel Aviv"; un segno preoccupante in proposito è il nuovo gravissimo scontro di Suez dell'8 settembre.

Il terrorismo è la conseguenza dell'occupazione militare di terre arabe fino al giugno 1967, e l'occupazione militare è la conseguenza di una guerra che gli israeliani dicono (convinti) di aver combattuto per autodifesa, sentendola ora come il prezzo della preconcetta opposizione degli arabi ad un negoziato di pace diretto, ed un pegno per arrivare a quei negoziati. I suoi effetti trascendono però questo quadro. Il terrorismo è destinato a rendere impossibile la coesistenza fra arabi e israeliani, con la possibile alternativa di un nuovo esodo di arabi più o meno sollecitato o di una più rapida conversione di Israele all'idea dell'abbandono dei territori occupati: la tragedia di ogni battaglia terroristica è che essa è "efficace" solo se dolorosissima.

Le audaci imprese dei terroristi nel cuore stesso dell'Israele ebraico dimostrano con drammatica evidenza che l'affermazione del movimento palestinese, di cui "Al-Fatah" è il braccio militare, è il fattore nuovo della crisi medio-orientale, causa di crescente insicurezza per Israele e di mobilitazione psicologica per gli arabi che vivono nei territori occupati: se Israele – ammesso che sia fondata l'intenzione attribuitagli ad esempio dal *Observer* di negoziare in ottobre una nuova sistemazione dei territori occupati, Gerusalemme esclusa – riconoscesse che dietro la risoluta determinazione dei guerriglieri si nasconde il vero "interlocutore", il problema palestinese sarebbe forse maturo per una svolta.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

Controllo israeliano sul ponte Allemby

Dayan in visita a un kibbutz

Londra: *il comizio del sindacalista*

TRADE UNIONS

il centenario difficile

Blackpool, settembre. Il principale argomento all'ordine del giorno del congresso del TUC (Trades Union Congress) di quest'anno riguardava i rapporti tra sindacati e governo laburista, soprattutto in materia di politica dei redditi. Diversi mesi prima del Congresso una commissione governativa presieduta da Lord Donovan aveva partorito un monumentale rapporto sui sindacati che in sostanza proponeva da una parte di scavalcare i sindacati ufficiali e "istituzionalizzare" la contrattazione diretta a livello di fabbrica, e dall'altra preparava il terreno per l'introduzione di sanzioni giuridiche molto più rigorose contro i sindacati. In sostanza il rapporto Donovan era profondamente offensivo per il TUC, in quanto metteva in rilievo il fatto che *il 95 per cento di tutti gli scioperi industriali registrati in Gran Bretagna erano spontanei* cioè nor proclamati dai sindacati ufficiali. La morale del rapporto, per il TUC e in particolare per il suo segretario generale George Woodcock, era questa: "Voi siete in teoria i rappresentanti dei lavoratori; noi abbiamo bisogno di lavoratori disciplinati; voi dovete controllarli; se non ne siete capaci, ci limiteremo a trattare con chi è in grado di controllarli; e per semplificare le cose vorremmo introdurre leggi nuove per 'regolarizzare' la nuova situazione".

Come se non bastasse, i sindacati britannici sono diventati il bersaglio di un'incredibile e sostenuta campagna denigratoria, di cui Wilson è stato il primo a percepire i vantaggi: essa gli ha permesso infatti di ignorare le reiterate richieste della classe lavoratrice, rappresentata da un'organizzazione che gli strumenti di informazione di massa sono quasi riusciti a screditare perfino tra gli stessi lavoratori.

E' strano, ma questa freddezza tra TUC e governo laburista potrebbe avere come risultato netto un avvicinamento tra i sindacati e la base del *Labour* che a sua volta potrebbe creare a Wilson più difficoltà del TUC. L'unico altro mezzo di pressione del movimento sindacale nei confronti di Wilson sarebbe il taglio dei fondi: se un paio dei sindacati maggiori decidessero di non versare i loro contributi, il Partito laburista si troverebbe di fronte alla rovina finanziaria, ma una possibilità del genere sembra ancora piuttosto remota.

Politica dei redditi. In sostanza, il vero contrasto sulla politica dei redditi riguardava la scelta tra una politica volontaria e una politica obbligatoria. I voti contrari all'appoggio al *Prices and Incomes Act* (che prevede sanzioni legali) sono stati 7.746.000, e quelli a favore soltanto 1.022.000, ma la sinistra ha forse sbagliato i suoi calcoli basati su una politica dei redditi 'volontaria'. Si tratta naturalmente di un anacronismo, proposto per la prima volta al Congresso di Brighton nel 1965 da George Brown, il quale sosteneva che se il TUC non avesse varato una propria politica volontaria, il governo avrebbe dovuto introdurre misure obbligatorie. In realtà nemmeno la destra del TUC era convinta che fosse il caso di cantare vittoria – perchè l'unica ragione di mettere ai voti una politica dei redditi volontaria era quella di cercare di risllevare il prestigio dei sindacati ("se ce lo chiedeste con le buone potremmo farlo..."). Woodcock ha fatto di tutto per convincere Jack Peel, il capo del sindacato tessile dei tintori, a ritirare la sua mozione a favore dell'esistente politica volontaria del TUC sui redditi, ma dopo averla chiamata 'provocatoria e superflua', egli ha invitato i delegati ad appoggiarla, perchè una sua sconfitta sarebbe stata imbarazzante. Comunque la mozione è stata approvata con soli 34.000 voti di maggioranza (4.266.000 a favore e 4.232.000 contro) mentre alla riunione di febbraio dei dirigenti sindacali era stata approvata con una maggioranza di 536.000 voti; trattandosi di voti vincolati 'a blocchi', questo è praticamente un pareggio. E' improbabile a questo punto che tutto ciò abbia la minima influenza sulla politica governativa.

Salari femminili. L'altro problema importante discusso al Congresso è stato quello delle retribuzioni femminili, e può darsi benissimo che la decisione presa abbia nei prossimi anni fortissime ripercussioni sull'industria britannica. Con la sua votazione il TUC ha deciso di appoggiare i sindacati che rivendicano la parità salariale, lasciando così inascoltate le invocazioni della direzione del TUC. In materia di salari femminili l'Inghilterra è uno dei paesi più arretrati Il governo si è rifiutato di ratificare la convenzione del BIT (l'Ufficio internazionale del lavoro di Ginevra) sulla parità salariale. Attualmente le donne rappresentano il 37 per cento della manodopera britannica, ma soltanto il 10 per cento di esse ricevono salari o stipendi uguali a quelli degli uomini (in certi settori amministrativi, accademici e simili); perfino in un settore come quello bancario le donne guadagnano il 30 per cento in meno rispetto agli uomini che fanno lo stesso lavoro. Secondo *Le Monde* (che cita dati che la stampa britannica preferisce ignorare) nel 1967 nell'industria la paga (settimanale) media delle donne era meno della metà di quella degli uomini (dieci sterline e mezzo contro ventidue); nei lavori non manuali il divario era anche maggiore: undici sterline e dodici scellini contro ventotto sterline. Per molti questa sarà una sorpresa; in base a tali cifre c'è da aspettarsi che oggi la Gran Bretagna sia quasi in coda alla graduatoria (al principio degli anni sessanta si calcolava che il divario più forte spettasse al Giappone: nel 1961 i salari femminili corrispondevano al 43,7 per cento di quelli maschili; nello stesso anno i dati relativi a qualche altro

Cousins

paese erano i seguenti; Gran Bretagna 50,7 per cento, Germania Occidentale 61,8 per cento, Danimarca 66,7 per cento e Francia 84,7 per cento). Una delegata ha fatto il punto sulla cosiddetta parità in Inghilterra facendo giustamente notare che su oltre 1000 delegati al Congresso le donne non erano che 46: "Per troppo tempo le lavoratrici sono state tenute a bada con risoluzioni melense e chiaccherate familiari nella sala da tè della Camera dei Comuni. Il ministro Barbara Castle riceve stipendio uguale per lavoro uguale: e perchè noialtre no?

Il *Financial Times* ha rivelato la sua preoccupazione in un articolo di fondo del giorno successivo: "Il costo complessivo della parità salariale è stato valutato da acuni in 600 milioni di sterline e da altri in 1200 milioni di sterline, pari a un aumento del 3-6 per cento del fondo salari nazionale". Come era prevedibile il giornale si dilungava poi sul fatto che la parità salariale concessa alle donne non avrebbe fatto altro che rallentare il ritmo degli aumenti salariali per gli uomini, il che è perfettamente vero, qualora rimanga in vigore l'attuale politica dei redditi.

Ma ciò che importa in realtà è il fatto che la votazione del TUC rappresenta un importante passo avanti, perchè significa che d'ora in poii ci sarà un fronte unito in occasione di scioperi che fino a ieri sono rimasti talvolta molto isolati. Qualche mese fa lo sciopero di 187 operaie della *Ford* ha dato il la a questa nuova fase. I sindacati hanno chiesto l'attuazione della parità salariale entro due anni; il governo ne ha proposti sei o sette.

I sindacati e il governo. Il fatto nuovo delle *Trade Unions* è che oggi per la prima volta i due sindacati maggiori, quello dei trasporti (Transport and General Workers Union, TGWU) e quello dell'industria meccanica (AEF), sono guidati entrambi da forti personalità di sinistra: Frank Cousins e Hugh Scanlon rispettivamente. Cousins dovrebbe ritirarsi dall'attività tra breve, ma è praticamente certo che gli succederà il suo braccio destro Jack Jones, che — se mai — è leggermente più a sinistra di lui. Inoltre il nuovo Consiglio generale (una specie di comitato permanente), pur essendo ancora prevalentemente moderato, si è spostato sensibilmente a sinistra e alcuni dei principali vecchi esponenti di destra sono stati indotti a ritirarsi dall'attività. In particolare i sindacalisti di sinistra hanno dato prova di maggiori capacità di quelli di destra e si può prevedere che riusciranno a influenzare il centro incerto.

E' indubbio che il movimento sindacale è ai ferri corti con il governo. Perfino Sid Greene, il dirigente filogovernativo dei ferrovieri, ha ammonito che nemmeno i fedelissimi accetteranno un sensibile aumento della disoccupazione. L'*Economist* ha osservato a malincuore che "tutta la sala era stufa di quello che è successo dopo il 1964". In sostanza i sindacati sono a favore dell'espansione e il governo è a favore della compressione: le possibilità di compromesso si riducono ogni giorno di più. Il guaio è che mentre pare che le nuove ordinazioni per l'industria stiano diminuendo (riduzione del 3 per cento nel secondo trimestre del 1968 rispetto al prim), gli ultimi hanno cominciato a salire alle stelle (incremento del 19 per cento nel primo trimestre di quest'anno rispetto al medesimo periodo dell'anno scorso). I sindacati hanno dunque perfettamente ragione quando sostengono che la riorganizzazione voluta da Wilson giova sostanzialmente agli interessi della classe capitalista.

Il *Premier* non è riuscito a dimostrare ai sindacati la necessità di attuare misure economiche restrittive; il punto di vista dei sindacati ha il vantaggio di essere fondamentalmente giusto. Il dibattito sulla politica dei redditi ha rivelato quanto fossero meschini i provvedimenti legislativi introdotti dall'amministrazione: calcoli indipendenti hanno dimostrato come in base ad essi non si sia riusciti a far altro che mantenere i salari a un livello inferiore di meno dell'1 per cento rispetto a quello che sarebbe stato raggiunto senza politica dei redditi.

JON HALLIDAY ■

"Tutti i maestri sono tigri di carta": manifestazione studentesca a Berlino

GERMANIA

LA SINISTRA E PRAGA

Colloquio con KARL-DIETRICH WOLFF

Il venticinquenne Karl-Dietrich Wolff, detto « Ka-De », ha studiato legge a Freiburg. Dal settembre dello scorso anno è presidente della Lega degli Studenti Socialisti Tedeschi (SDS). L'SDS è un'organizzazione decentralizzata, costituita dai vari gruppi presenti in ogni città universitaria. La direzione nazionale dell'SDS è dunque soprattutto un centro di coordinamento e d'informazione per questi gruppi relativamente autonomi, le cui tendenze rispecchiano abbastanza fedelmente la varietà di posizioni politiche, a sinistra della socialdemocrazia, presenti in quasi tutti i paesi neocapitalisti. La piattaforma politica della lega viene decisa ogni anno dalla **Delegiertenkonferenz**, il congresso dell'SDS, che si tiene solitamente in settembre a Francoforte sul Meno →

Francoforte, settembre
L'ASTROLABIO — Anche la sinistra tedesca è stata colta di sorpresa dall'intervento degli Stati del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia. Malgrado l'SDS e, in generale anche l'opposizione extraparlamentare, non si fossero mai dichiarati del tutto favorevoli all'esperimento cecoslovacco, le bandiere rosse della sinistra socialista tedesco-occidentale sono state le prime a scendere per le strade in segno di protesta contro l'invasione ...

WOLFF — Contemporaneamente alle manifestazioni di strada l'SDS ha organizzato nelle maggiori città universitarie dei *teach-in*, durante i quali sono state analizzate le strutture socio-economiche degli attuali paesi socialisti e le loro tendenze di sviluppo oggettive.

L'ASTROLABIO — Le vostre grida di protesta non si sono confuse con quelle dei gruppi reazionari e anticomunisti?

WOLFF — Noi abbiamo fatto le nostre manifestazioni e abbiamo discuss pubblicamente le nostre posizioni. L'isteria anticomunista voluta dai reazionari ha il compito di impedire la discussione. Il compito dei marxisti è quello di non evitare una discussine sui problemi essenziali dello sviluppo ambivalente nei paesi a democrazia socialista: specialmente in rapporto alle contraddizioni nel popolo.

L'ASTROLABIO — ...e al rapporto tra partito e masse.

WOLFF — Certo. I fatti dimostrano che i partiti, in questi paesi, hanno perso a tal punto il contatto con le masse (o non sono riusciti a guadagnarselo), che la sola idea di un controllo delle loro decisioni da parte delle masse di lavoratori e la necessità di correggere concezioni ideologiche attraverso discussioni e conflitti di massa, sembrano loro completamente assurde. Solo questa posizione di isolamento dalle masse permette ai partiti di chiamare controrivoluzionari e di mettere sullo stesso piano sia gli studenti marxisti "ribelli" che i "liberali" filoimperialisti. Partiti che hanno paura di una discussione aperta tra le masse dei lavoratori e che sanno usare solo metodi burocratici e manipolativi, sono incapaci di far fruttare in modo democratico e socialista le contraddizioni nel popolo. La confusione tra iniziativa democratica di base e controrivoluzione ha come conseguenza di provocare ciò che si voleva evitare: i reazionari non vengono isolati e la popolazione si identifica con l'occidente e acquisisce ideologie reazionarie.

L'ASTROLABIO — Passiamo ad altro. Durante il Festival mondiale della gioventù a Sofia, che come al solito è stato molto folcloristico, spoliticizzato come un carnevale, l'SDS ha cercato di rimanere fedele alla propria vocazione di guastatore anche a livello internazionale, organizzando *teach-in e sit-in* non previsti nel programma, dove la politica coesistenziale dell'URSS è stata duramente criticata Avete cercato, diciamo così, di "politicizzare da sinistra", mentre altri gruppi hanno cercato, invano come voi, di "politicizzare da destra". Il risultato in loco è stato nullo, a parte il fatto che alcuni membri della vostra delegazione si sono apertamente schierati contro la direzione dell'SDS. Ora siamo alla vigilia del vostro congresso. Fino a che punto i fatti di Sofia influenzeranno le discussioni congressuali?

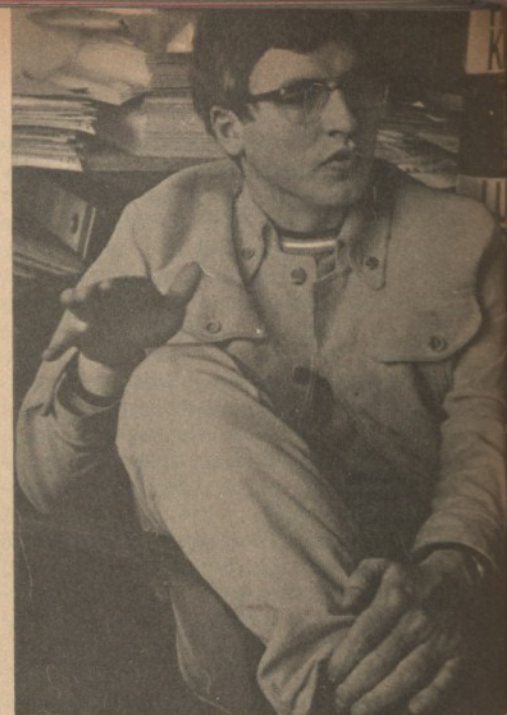
WOLFF — Cinque compagni presenti a Sofia sono stati sospesi e la direzione ha fatto richiesta di espulsione. L'unità d'azione dell'SDS è stata rotta da piccoli gruppi che, all'interno dell'organizzazione, sono sempre stati in minoranza. La direzione spera perciò che le controversie tra questa minoranza più o meno revisionista e la maggioranza assumano, durante i lavori congressuali, il ruolo secondario che si meritano. Solo il problema più ampio, quello dell'unità d'azione nella lega, dovrà essere trattato ampiamente.

L'ASTROLABIO — Quali saranno i temi principali del congresso?

WOLFF — Prima di tutto dobbiamo discutere, valutare e interpretare le azioni da noi intraprese negli ultimi sei mesi. Poi è nostro compito definire i punti centrali della nostra politica futura: in primo luogo una strategia per le azioni nell'università, ma anche la campagna contro la Nato per esempio. D'altra parte dobbiamo iniziare con una critica alla politica sindacale per quanto riguarda la *Mitbestimmung* (congestione) e allo stesso tempo fornire spunti per una politica non riformista — nei paesi a capitalismo avanzato — a quelle organizzazioni che hanno il compito di difendere gli interessi immediati dei lavoratori.

SDS E SINDACATI

L'ASTROLABIO — Proprio in questi giorni, il potente sindacato dei metalmeccanici *IG Metall* tiene a Monaco il proprio congresso. Cosa vi aspettate da questo congresso sindacale?

WOLFF — Speriamo soprattutto che quella frangia di sindacalisti, che anche prima dell'approvazione delle leggi d'emergenza si era opposta alla politica di vertice della *IG Metall*, riesca a formarsi e a formulare le proprie proposte alternative. Il che vuol dire rinunciare alla solita politica legata a persone e a decisioni singole per passare ad una critica più generale che investa tutta la politica e gli errori degli scorsi anni.

Wolff

L'ASTROLABIO — Mi sembra che l'SDS abbia cominciato solo in questi ultimi mesi a criticare direttamente la politica dei sindacati. Durante gli scorsi anni - secondo le nostre impressioni - l'SDS, come tutti gli altri raggruppamenti di sinistra, si era limitato ad una critica (diciamo così) "amichevole" ad alcune decisioni della direzione sindacale, lasciando da parte le questioni di fondo.

WOLFF — Da molti anni l'SDS critica i sindacati, anche duramente, su questioni precise e limitate. La novità sta nel fatto che, durante gli ultimi tempi, dall'interno dei sindacati stessi si sono sentite voci che criticano aspramente la politica riformista della direzione sindacale. L'SDS, dopo essersi liberato dal fardello socialdemocratico, è andato sempre di più staccandosi da posizioni sostenute dai sindacati, precisando - in questo periodo di emancipazione - la propria critica al riformismo. Decisiva è stata l'esperienza accumulata dall'SDS durante la campagna contro le leggi d'emergenza. Ed è merito dell'SDS, non dei sindacati, se ci sono state manifestazioni di massa durante la discussione delle leggi al Parlamento.

L'ASTROLABIO — L'attuale critica dell'SDS alla politica sindacale non bloccherà prima o poi una possibile unità d'azione con la sinistra sindacale?

WOLFF — Noi non crediamo che una critica qualificata alla direzione sindacale debba necessariamente bloccare l'unità d'azione, in casi concreti, con la sinistra sindacale. Al contrario: siamo del parere che solo una politicizzazione alla base possa, a lungo termine, frena-

re il processo d'involuzione politica dei sindacati. Attualmente si sta sperimentando. Una collaborazione tra studenti e operai è molto difficile, ma molti legami, soprattutto sul piano informativo, sono già stati allacciati. Dal punto di vista organizzativo gli esperimenti sono diversi da città a città: gruppi di base per quartiere, nelle fabbriche, dove cerchiamo soprattutto contatti con giovani operai e apprendisti. Nei centri più importanti cominciamo a raggiungere risultati interessanti.

L'ASTROLABIO – Nel frattempo è nata un'organizzazione di giovani operai, la SDAJ (Sozialistische Deutsche Arbeiterjugend), ispirata dal PCT illegale. Quali sono i vostri rapporti con questa nuova organizzazione?

WOLFF – Si tratta del tentativo burocratico, praticamente fallito, di creare un'organizzazione sulla scia dei successi dell'SDS. Per noi è impossibile discutere con costoro: la loro rigida struttura organizzativa non permette loro una discussione libera e aperta secondo i metodi e le abitudini dell'opposizione extraparlamentare, dell'SDS e, in generale, di tutto il movimento di protesta giovanile.

L'ASTROLABIO – Il movimento di protesta nella RFT sta attraversando, secondo le nostre impressioni, un periodo di stasi. L'intervento sovietico in Cecoslovacchia e le conseguenti manifestazioni di protesta sono state piuttosto una parentesi, anche perché, per la sinistra, si è trattato soprattutto di riflettere sul piano teorico, di analizzare, più che di agire. Quali sono secondo te le prospettive di azione attuali del movimento di protesta?

WOLFF – Dopo l'approvazione delle Leggi sullo Stato d'emergenza e in seguito ai fatti di maggio-giugno in Francia (proprio perché laggiù si è riusciti, per un certo periodo, a creare l'unità d'azione tra studenti e operai), il movimento è caduto in uno stato di rassegnazione. Per questo motivo non possiamo prevedere azioni di massa nei prossimi tempi. D'altra parte, possiamo vedere che i motivi, le cause della protesta, sono sempre presenti. La base del dissenso si allarga sempre di più: allievi medi, giovani operai, maestri di scuola, architetti, ecc. Per i prossimi tempi possiamo dunque prevedere conflitti, anche se forse di dimensioni limitate, il cui carattere è però apertamente politico. In più dobbiamo rilevare lo scontento, riscontrabile sempre più frequentemente, tra le reclute della "Bundeswehr".

ORGANIZZARE L'OPPOSIZIONE

L'ASTROLABIO – In questi ultimi tempi si discute sempre più sovente la necessità di dare all'opposizione extraparlamentare una struttura organizzativa adeguata ai compiti che attualmente le stanno di fronte, compiti estremamente più complessi di quelli degli scorsi anni, soprattutto dopo l'allargamento della base del dissenso negli ultimi mesi. Alcuni parlano della necessità di costituirsi in partito. Qual'è il tuo parere in proposito?

WOLFF – L'allargamento del movimento extraparlamentare è caratterizzato dalla creazione di Club (repubblicani o socialisti, nel frattempo sono più di cinquanta) e, nello stesso tempo, dal processo di differenziazione politica all'interno del movimento stesso. In questo processo nascono quasi necessariamente concezioni che prevedono la fondazione di un partito politico tradizionale o di una alternativa filoparlamentare di sinistra per le prossime elezioni.

L'ASTROLABIO – Secondo le nostre informazioni esistono tre tendenze all'interno dell'opposizione extraparlamentare. Da una parte il nucleo più attivo di quest'opposizione, ossia la maggioranza dell'SDS e il suo seguito, che sostiene coerentemente posizioni antiparlamentari. Dall'altra il gruppo legato al partito comunista illegale, il quale è interessato alla presenza parlamentare di un raggruppamento di sinistra (ma è contrario, per ovvi motivi, alla creazione di un nuovo partito decisamente socialista). E infine un gruppo di socialisti di sinistra "tradizionalisti", che lavorano nella prospettiva di un nuovo partito politico. Se non sbagliamo, lo scorso anno ci fu una tacita alleanza tra "comunisti" e "antiparlamentaristi" per impedire la fondazione di un nuovo partito. Qual'è la situazione attuale?

WOLFF – Secondo me la terza "frazione", quella che lavora nella prospettiva di un nuovo partito socialista, è oggi praticamente senza seguito. La tendenza diciamo così, "comunista" invece, prende sempre più piede. La situazione perciò non è più così confusa come in passato. Si tratta, attualmente, di una scelta di contenuto, e cioè il rapporto col parlamentarismo, e non di una questione organizzativa.

L'ASTROLABIO – E' dunque prevedibile che, per le prossime elezioni, alcuni gruppi della sinistra si costituiranno come alternativa parlamentare di sinistra e presenteranno candidati. Qual'è la posizione dell'SDS in proposito?

WOLFF – Noi chiameremo queste "alternative elettorali" con il loro nome, e cioè come il tentativo tatticistico di canalizzare in direzione parlamentaristica il nuovo movimento di protesta, il che significa, da una parte, il tentativo di smorzare la forza d'urto del movimento e, dall'altra, il tentativo di rompere l'unità d'azione dell'opposizione extraparlamentare. Nello stesso tempo richiederemo di annullare le schede con frasi di protesta.

L'ASTROLABIO – Durante le ultime settimane si sono tenute, in Europa, molte conferenze internazionali per coordinare i vari movimenti studenteschi. In quale prospettiva lavora l'SDS sul piano internazionale?

WOLFF – A livello internazionale la solidarietà tra i movimenti studenteschi è abbastanza soddisfacente. Non solo dopo l'attentato a Rudi Dutschke, quando ci furono manifestazioni in tutto il mondo, dall'America Latina a Calcutta e da parte di organizzazioni che nemmeno conoscevamo, ma anche dopo i fatti di maggio in Francia. Contemporaneamente si sono intensificati i contatti internazionali: in congressi e conferenze abbiamo avuto la possibilità di discutere le varie posizioni strategiche, non tanto in rapporto ad una comune organizzazione, quanto in rapporto ad una comune base teorica. Una coordinazione internazionale delle azioni si può sviluppare solamente sulla base di una discussione teorica comune. In molti paesi europei non esiste nemmeno una piattaforma organizzativa paragonabile a quella dell'SDS. Lì la decentralizzazione è un fatto negativo allo stato attuale. Dai prossimi sviluppi ci attendiamo una chiarificazione politica che permetta di impostare meglio e più chiaramente una collaborazione internazionale, la cui necessità si fa sentire sempre più fortemente in tutti i movimenti. Si tratta soprattutto di eliminare tutte le tendenze settarie, a favore di una nuova sinistra antidogmatica, nei singoli paesi e all'interno di gni movimento.

L'ASTROLABIO – Alcuni portavoce dei movimenti studenteschi europei hanno dichiarato di non essere interessati ad una internazionale studentesca. Vogliono un'internazionale rivoluzionaria che comprenda anche la classe operaia. Qual'è il tuo parere?

WOLFF – Noi non siamo del parere che un'organizzazione studentesca internazionale non possa avere una funzione positiva. Naturalmente, vista la politica fallimentare di certe organizzazioni studentesche internazionali a carattere burocratico, siamo del parere che i tempi non sono ancora maturi per una nuova internazionale studentesca. Per ora dobbiamo sforzarci, attraverso un rafforzamento dei contatti e dei legami internazionali, di collaborare alla rinascita dell'internazionalismo tra i movimenti rivoluzionari e socialisti di tutto il mondo.

■

IL BISTURI E IL PLAGIO

Plagio: un primario dell'Ospedale Maggiore di Milano dichiara davanti al magistrato di essere stato suggestionato dal suo aiuto, di essere stato costretto, in stato di grave choc psichico, a interventi chirurgici non necessari e pericolosi, a errori grossolani nel corso degli stessi, a scritture inesatte nell'elaborazione delle cartelle cliniche. Dello stesso tenore è una perizia di parte depositata presso l'autorità giudiziaria per conto del sovrintendente dell'Ospedale Maggiore, e compilata da due dei più insigni medici milanesi, docenti universitari e primari al Policlinico. Il "plagiatore" si sarebbe avvalso del suo ascendente sul superiore per screditarlo professionalmente, farlo cadere in disgrazia e prendere in tal modo il suo posto.

L'accusa è pesante: l'ultimo anello di una catena fatta di insinuazioni, ricatti, denunce, intimidazioni, che dura da anni; l'ultimo tentativo per bloccare una verità che mette in serio imbarazzo buona parte della élite medica lombarda. Il temerario aiuto primario che vuol portare in tribunale tanti colleghi nella veste di imputati è già stato più volte invitato, con le buone e con le cattive maniere, a lasciar perdere: le sue domande di trasferimento dal posto occupato non hanno avuto esito, la sua prova di concorso per il primariato è stata invalidata per irregolarità formali, persino il suo stipendio è stato decurtato. E gli stessi riguardi, tutti quanti, sono stati riservati al suo collega aiuto anestesista che coraggiosamente si è assunto il compito e la responsabilità di far da testimone. Poi, la sospensione dall'incarico, il licenziamento, l'infamante accusa di plagio.

Ma plagio non c'è stato. Con recente sentenza del giudice istruttore del tribunale di Milano (e successivo appello del Procuratore generale) l'aiuto primario viene completamente scagionato "perché il fatto non sussiste"; in compenso alcuni noti medici milanesi vengono rinviati a giudizio per omicidio colposo, altri sono liberati dall'incriminazione grazie alla sopraggiunta amnistia del 1963, altri infine non compariranno in tribunale perché nel frattempo defunti.

La denuncia. Quasi 7 anni fa, alla fine del gennaio 1962, il professor Lorenzo Sarti, aiuto primario della divisione Passera all'Ospedale Maggiore di Milano, veniva sospeso per un mese da ogni attività "in via cautelare". Al prof. Sarti il Consiglio di Amministrazione contestava l'addebito di aver divulgato "notizie profondamente lesive del buon andamento e del prestigio" dell'ospedale stesso, e questo per aver egli denunciato all'autorità giudiziaria casi di "grave trascuratezza, di incompetenza, di colposo difetto di soccorso" che si sarebbero verificati all'interno degli Istituti Ospedalieri.

"Come mai – si chiedeva il commentatore del *Giorno* del 26 gennaio 1962 – un sanitario, ormai affermato dal punto di vista della carriera, ha deciso di giocare il tutto per tutto rendendo clamorosamente pubblici fatti ed episodi che una secolare tradizione di riservatezza tiene normalmente segreti, nel chiuso dei verbali delle commissioni scientifiche d'inchiesta, nominate scegliendo gli esponenti più conosciuti dei diversi settori?" C'erano evidentemente dei motivi di ordine anche personale dietro quell'azione tanto inattesa, la prima azione decisa portata avanti da un medico contro il sistema dei medici. Si disse che era la reazione di un puledro di razza tenuto troppo a lungo alla briglia. In ogni caso, il Sarti veniva licenziato nove mesi dopo, alla scadenza dell'ottennio di nomina.

Nell'annunciare il provvedimento di sospensione, il Consiglio di Amministrazione dell'ospedale riaffermava (vedi *Corriere della Sera* del 26 gennaio) che il funzionamento dei reparti rispondeva a "ogni esigenza di regolarità amministrativa", che la classe sanitaria ospedaliera era "all'altezza delle migliori tradizioni milanesi", che, infine, non aveva ritenuto di dover proporre denuncia all'autorità giudiziaria per i fatti rivelati dal Sarti e confermati dal prof. Colucci, aiuto anestesista, perché, "nonostante le segnalazioni, sempre incomplete e reticenti, dei due predetti aiuti (Sarti e Colucci), non risultarono estremi di reato che giustificassero la presentazione di un rapporto".

"Ogni volta che, come può agevolmente accadere in un grande complesso con 5 mila degenti – così teneva a precisare l'Amministrazione – sorgono dubbi su presunti inconvenienti terapeutici e sull'assistenza in generale, vengono effettuati rigorosi accertamenti". I "presunti inconvenienti terapeutici" in base ai quali il prof. Sarti aveva chiesto l'intervento della magistratura erano 5, quelli per i quali potevano essere portate delle prove. Tre piccoli morti tra il luglio 1959 e il gennaio 1960 (Luciana Michelon, Stefano Gerosa, Rita Dainelli) perché non operati in tempo; inoltre una bambina, Gilberte Assal, e una signora, Anita Masi, gravemente lese in organi vitali durante normali interventi per imperizia del chirurgo (le due donne guarirono in seguito, dopo essere state trasferite in altre cliniche).

Il plagiato. I "rigorosi accertamenti" annunziati dall'Ospedale Maggiore erano già stati affidati a due eminenti personalità del Policlinico, i professori Guido Oselladore e Guido Melli, che depositarono le loro relazioni cliniche al Procuratore della Repubblica nel luglio 1962. Era, in pratica, una denuncia per calunnia contro il prof. Sarti, presentata in nome e per conto del prof. Germano Sollazzo, sovrintendente dell'ospedale. Prendendo in esame 3 dei 5 casi sollevati dal Sarti, i periti ne contestavano globalmente la validità; era sorto, in verità, un piccolo problema riguardo a un caso (quello della paziente Anita Masi): le loro dotte argomentazioni si trovavano infatti in contraddizione con quanto era scritto sui referti operatori. Soluzione: quanto riportato dai referti non rispondeva a verità: il primario che aveva vergato i documenti (il prof. Sostegni, superiore del Sarti) era in completa balìa del suo aiuto, da lui suggestionato a tal punto da ripetere sulla carta le sue false affermazioni. "A leggere codesto referto – dice a pag. 12 il documento Oselladore-Melli-Sollazzo – anche un profano resta sorpreso e perplesso, perché difficilmente gli sfugge che esso ha le caratteristiche di un autentico atto di accusa contro se stesso... Non riesce difficile rendersi conto che il Sostegni ...si è lasciato andare ad asserzioni che sono in parte assai poco verosimili, in parte spiegabili soltanto con un lapsus calami". Pagina 22-23: "Il Sostegni si indusse a fare alla Masi il secondo intervento, soltanto quando il Sarti gli fece credere che una fistologia aveva dimostrato che la via biliare era interrotta; mentre era vero soltanto che la fistologia non aveva dimostrato nulla...". Pagina 17-18: "Evidentemente l'autoaccusa di aver leso insieme vena porta e arteria epatica, nonché l'affermazione di averle riparate entrambe, il Sostegni dovette scriverla nel suo repertο operatorio dietro l'indicazione datagli dal Sarti alla fine dell'intervento". Pagina 12-13: "L'unica verosimile spiegazione sta nella più che probabile suggestione esercitata sul prof. Sostegni dal prof. Sarti".

Il bisturi insicuro. Poco più di un anno dopo, nell'agosto del 1963, la commissione peritale nominata d'ufficio dalla magistratura e composta dai professori Cattabeni (a quell'epoca rettore dell'Università di Milano), Chiatellino e Mauri, depositò i risultati dell'inchiesta: in essa, punto per punto, tutte le circostanze sanitarie contenute nell'esposto Sarti venivano riconosciute come rispondenti al vero. False dunque le argomentazioni e i documenti di prova portati dalla perizia Oselladore-Melli-Sollazzo; vero, al contrario, in relazione al caso di Anita Masi, che "...la via biliare principale era interrotta in un punto non definibile..." e che, nel corso del secondo intervento, "certamente indagoso e difficile", vi furono "lesioni vascolari avvenute durante le manovre di dissezione, interessanti sia elementi venosi che arteriosi, lesioni che comunque vennero riparate dal Sarti".

Caduta in questo modo l'assurda accusa di plagio nei confronti del professor Sarti, restava ancora aperta la vera questione di fondo: nei casi denunciati dal Sarti c'era stata, e in che misura, trascuratezza e incompetenza da parte dei sanitari implicati? Fino a che punto costoro ne erano responsabili e quindi penalmente perseguibili? La perizia d'ufficio, in questo, mostrava di non avere dubbi: nessuna colpa generica o specifica poteva essere ravvisata nel comportamento dei sanitari. Il criterio informatore di tale giudizio è così riportato nella sentenza del giudice istruttore: "Non è giuridicamente imperito il medico che dimostra minore cultura professionale o abilità tecnica di un altro, ma quello che non possiede quel tanto di abilità tecnica o di cultura professionale che si richiede alla maggior parte dei medici di eguale posi- →

Torino: *la visita in corsia*

zione professionale; analogamente andrebbero formulati i giudizi sulla negligenza e sull'imprudenza del sanitario: donde la enorme difficoltà di valutare e comprovare la colpa penale del medico. Laddove vi è margine per la opinabilità nella portata di una condotta non può esservi colpa in senso penale". Ma un'esatta e approfondita ricostruzione di tutta la vicenda ha portato invece il giudice istruttore su posizioni del tutto diverse.

Il primo caso documentato nell'esposto Sarti si era verificato nel luglio 1959. La piccola Luciana Michelon, di 2 mesi, era stata ricoverata al reparto pediatrico Mariani dell'Ospedale Maggiore di Milano il giorno 14 con diagnosi di broncopolmonite in soggetto distrofico. Per 2 giorni, malgrado le sue condizioni si facessero sempre più gravi, con rantoli polmonari, cianosi, tachicardia, non si procedette a esame radiografico, ma si continuò semplicemente con terapie antibiotiche. Solo il giorno 17, quando il caso si presentava ormai gravissimo, venne eseguita una radiografia, che confermò quello che tutti i sintomi visibili facevano già da tempo intendere: pneumotorace sinistro, con immediata necessità di intervento operatorio. In questi casi, la prima misura di pronto soccorso consiste nell'applicazione di un drenaggio, operazione che è alla portata di qualsiasi medico, e anche di qualsiasi non medico (si tratta di infilare un comune ago da siringa nella parete toracica del malato). Ma questo intervento di pronto soccorso non venne compiuto nel più grande ospedale di Milano. Per alcune ore, la piccola Michelon fu sballottata da un padiglione all'altro senza ricevere assistenza alcuna, e solo alle 11,30 venne presa in cura alla divisione Passera. Ma era ormai troppo tardi. La piccola morì alcune ore dopo l'intervento per pneumotorace da stafilococco. Dunque: trascuratezza da parte dei sanitari del reparto Mariani (prof. Cislaghi primario, prof. Quarti Trevano aiuto pediatra) per non aver preceduto subito all'accertamento radiografico, colposa omissione di soccorso quando il trattamento minimo era a tutti chiarissimo, e, infine, mancato tempestivo ricovero nella divisione più attrezzata per simili contingenze, nel caso la divisione Passera.

Per comprendere quest'ultimo aspetto del caso è necessario risalire a una disposizione che il sovrintendente dell'ospedale prof. Sollazzo aveva tassativamente impartito qualche mese prima. Secondo tale disposizione, nessuna operazione di chirurgia toracica doveva essere effettuata alla divisione Passera, "malgrado sussista agli atti – si legge nella sentenza – la prova di una specifica preparazione in tale campo acquisita dal prof. Sarti". Questa misura mirava in pratica a riservare tutta l'attività di chirurgia toracica dell'ospedale a un solo sanitario e alla sua corte, un luminare di grande fama qua era il prof. De Gasperis (ora scomparso), che in concreto deteneva il monopolio in tal genere di interventi.

La disposizione Sollazzo doveva essere all'origine, in seguito, di altri 2 casi, pressoché analoghi tra di loro, che terminarono con la morte di due neonati nel giro di un mese. Stefano Gerosa era stato ricoverato il 26 dicembre '59 alla divisione di guardia (prof. Bariatti primario, prof. Gagliardi aiuto) per un intervento d'urgenza: presentava una grave malformazione congenita all'esofago, con possibilità di sopravvivenza valutabili intorno al 50 per cento. Ma l'operazione avvenne solo 2 giorni più tardi, e non alla divisione Passera, la meglio attrezzata per casi del genere, ma in quella di chirurgia toracica (in osservanza alle direttive del prof. Sollazzo). Operatore fu l'allora assistente del prof. De Gasperis, il dott. Renato Donatelli ("non autorizzato tra l'altro – si legge nella sentenza – a sostituire il primario"): l'esito fu fatale: "deiscenza delle suture sottoposte a trazione", secondo la perizia d'ufficio. La stessa sorte toccò alla neonata Rita Dainelli, ricoverata nello stesso stato del piccolo Gerosa il 13 gennaio del 1960: uguale attesa prima dell'intervento, uguale operatore (dott. Donatelli), uguale esito: "deiscenza delle suture sottoposte a trazione". Proprio in quei giorni si stava risolvendo il caso di Gilberte Assal, l'undicenne bambina francese ricoverata il 26 settembre 1959 alla divisione Passera con diagnosi certa di enteroragia. Si trattava di togliere un polipo intestinale delle dimensioni di un grosso cece: un'operazione di normale difficoltà, che tuttavia il prof. Sostegni, primario della divisione, non riuscì a portare a termine felicemente. Provocò anzi la perforazione del colon e, nel successivo intervento riparatore, aggravò il tutto (lesione della vescica) fino a portare la paziente in grave pericolo di vita. La piccola Assal uscì dall'ospedale con gravi lesioni vescicali e intestinali dopo 162 giorni di ricovero, per volontà del padre: trasferita in una clinica di Parigi, fu sottoposta dopo 13 giorni a una nuova operazione dalla quale uscì completamente guarita. "Non può non scorgersi – si legge nella sentenza – nel comportamento del Sostegni un profilo di colpa punibile. Trattasi, anzi, di imperizia oltre che d'imprudenza, giacché da un primario chirurgico...per di più di fronte a un caso non così arduo... è lecito attendersi qualcosa di più del bagaglio normale di cognizioni e di esperienze tecnico professionali...".

La casta degli intoccabili. Dopo il caso Assal, i professori Sarti e Colucci chiesero a più riprese la convocazione del Consiglio di Amministrazione dell'ospedale, allo scopo di riferire sulla difficile situazione di lavoro esistente nella divisione Passera. Vennero loro richieste relazioni e testimonianze sull'operato tecnico del Sostegni, ma nessun provvedimento fu preso, e il primario continuò a operare ancora, mese dopo mese, quantunque egli mostrasse "con il suo comportamento esteriormente ostensibile di insicurezza e di irresolutezza nelle sue azioni e nelle sue volizioni" di essere ormai poco idoneo a svolgere funzioni di primario.

Il 30 aprile 1961 venne ricoverata nella divisione Passera la signora Anita Masi, 50 anni, per colica epatica e calcolosi biliare. Anche in questo caso il Sostegni operò una prima volta malamente, provocando l'interruzione della via biliare, e aggravò i danni nel secondo intervento (lesioni della vena porta e dell'arteria epatica, immediatamente saturate dal Sarti). La Masi guarì in seguito a una terza operazione, effettuata dopo 4 mesi dal prof. Staudacher, del Policlinico. "Poiché dunque – si legge nella sentenza – sussistono elementi specifici di colpevolezza dell'imputato in ordine al delitto ascrittogli, il Sostegni dovrebbe essere rinviato a giudizio, ma, purtroppo, ricorrono anche per questo caso (come per il caso Assal) tutti i requisiti previsti...per l'applicazione dell'amnistia...". E' la stessa formula che la sentenza usa, infine, nei confronti dei membri del Consiglio di Amministrazione (Masini, Piepoli, Salvaterra, Marini, Vercesi) nonché del sovrintendente prof. Sollazzo e del segretario generale dott. Magnanensi: "Gli imputati... ebbero reiteratamente notizia dei reati di cui ai precedenti capi di imputazione, nell'esercizio o comunque a causa delle loro precipue e rispettive funzioni; ciononostante, pur trattandosi di delitti non punibili a querela della persona offesa ma perseguibili d'ufficio, essi omisero deliberatamente di farne denuncia all'Autorità giudiziaria".

A distanza di quasi 7 anni dal comunicato apparso sul *Corriere della Sera* il 26 gennaio 1961, appaiono ora in evidenza la "regolarità amministrativa", il livello della classe sanitaria "all'altezza delle migliori tradizioni milanesi", la serietà di un Consiglio di Amministrazione che non aveva trovato gli "estremi di reato" per una denuncia all'autorità giudiziaria. Toccata su questioni delicate come "capacità professionale", "senso morale", "correttezza scientifica", "responsabilità penale", la categoria medica si era rinserrata a scudo, ritrovando l'antico spirito della casta sacrale: infallibile e intoccabile. Uno spirito che oggi si può altrimenti dire mafioso. Un aiuto primario ha tentato per primo, dall'interno, di rompere il circolo chiuso che vincola la categoria medica: ora il processo.

LUCIANO ALEOTTI ■

Napoli: *la quaterna spaziale*

Roma: *la mano della fortuna*

LOTTO

la riffa di stato

Il gioco del lotto è diventato il Liechtenstein dei più modesti tra i "capitali vaganti" d'Italia. Si chiamano "vaganti" quei denari che i prprietari non intendono legare stabilmente ad alcuna iniziativa. Essi non si muovono però più, come in passato, per spirito d'avventura, per perenne amore del rischio. Si muovono soltanto per sfuggire a ogni tassa. Il che è tanto più facile, quanto più sovente si faccia cambiare "bandiera" al proprio denaro.

Sotto la bandiera della Svizzera, del Lussemburgo del Liechtenstein, molti finanzieri compiono prestigiose operazioni. Non sono pochi i liberi professionisti italiani (medici, architetti) o anche mediatori, negozianti, che ne hanno seguito la strada. Capacissimi a nascondere al fisco italiano ingenti guadagni, non lo sono altrettanto nel rendere remunerativo il loro denaro. Così si affidano agli *Investment trust* sorti soprattutto in questi tre Stati. Spesso perdono irrimediabilmente il loro denaro, mal affidato, soprattutto nel Liechtenstein.

Così da qualche anno sta accadendo – per somme che naturalmente sono unitariamente assai più modeste – con il gioco del Lotto. Il principio di questa caratterizzazione dell'antico gioco comincia attorno al 1960. Data da allora la scoperta, fatta da alcuni "finanzieri da caffè", che giocando l'ambata sui numeri "ritardatari" si riesce a "togliere" qualcosa allo Stato, per giunta evitando di pagare tasse sui profitti.

Certo il sistema richiede accortezze: accortezze empiriche. Il gioco del Lotto è fatto in modo che ogni settimana si calano nella "bussola" di ognuna delle 10 città ("ruote") in cui si fanno le estrazioni, 90 dischetti ciascuno dei quali ha un numero compreso tra 1 e 90. Da ogni ruota un ragazzo bendato estrae 5 dischetti. Dunque ogni settimana l'estrazione avviene ex novo: in teoria potrebbero venir estratti ogni settimana gli stessi 5 numeri e gli altri 85 potrebbero non venire estratti mai.

Ma la realtà è diversa. Attraverso gli archivi le estrazioni settimanali del Lotto sono state ricostruite per 70 anni. Si è visto che pochi sono i numeri che non vengono estratti in cento settimane. I pochi "centenari", tra i 5 e i 15 per anno, in genere vengono finalmente estratti nelle 20 settimane successive. Si sono contati, in 70 anni, solo poco più di 100 casi in cui taluni numeri hanno superato le 123 settimane d'assenza. Sin'ora il record dei ritardi spetta al numero 8 che, a cavallo con l'inizio della guerra, restò "assente" a Roma per 202 settimane (circa 4 anni).

Ferrari Aggradi

Gli strateghi dell'ambata. Fidandosi di tali statistiche, taluni hanno iniziato dal 1960 circa a giocare sistematicamente i numeri a partire dalla centesima settimana di ritardo. Li giocano in "ambata": fanno cioè, su una sola scheda, 89 ambi centrati su un 90esimo numero, quello prescelto per il suo ritardo. Lo Stato, se il numero esce, paga la posta moltiplicandola per 11,23. Se la giocata è stata di mille lire, se ne pagano 11.230.

Il margine dell'ambata è modesto: con mille lire, se ne vincono 10 mila. Dopo tre settimane, con 3 mila lire spese, se ne vincono 8 mila. Alla terza settimana i "sistemisti" alzano lievemente la puntata. Giocando 1.300 lire, tornano a porsi nella condizione di riprendersi il "capitale", più 10 mila lire circa di guadagno.

Cifre modeste, modestissimi guadagni: visto però in termine di "interessi", il tasso è elevatissimo. Giocando mille lire un sabato e incassandone 11 mila al lunedì, si realizzerebbe un "interesse" →

pari al 150 mila per cento. Ovviamente se si devono attendere 50 settimane (un annetto) per vedere uscire il proprio numero, si finisce solo per riprendere il proprio capitale più un utile di poche decine di migliaia di lire: l'interesse annuo composto scende al più terrestre tasso del cento per cento, che è sempre elevatissimo.

I "finanzieri da caffè" del Lotto non arricchiscono mai, ma si sentono "padreterni" della finanza. In genere questi sistemisti versano ogni anno un milioncino ai botteghini e ne ricavano il doppio: un milione per seguitare il gioco, il resto per risollevare il *ménage*. Non sono insomma dissimili a quei veneziani che, con l'eterno "sistemino" del rosso e nero, ricavano ogni sera d'estate al Casinò del Lido le 3-5 mila lire.

Ma all'improvviso, quest'anno, l'ambata è divenuta una moda. Si sono posti a praticarla da una parte vere e proprie piccole "società" finanziarie formate da gruppi di amici; o addirittura alcne di quelle cosidette "finanziarie" che da anni pullulano nelle grandi città praticando prestiti a privati cittadini che, per garanzia, invece dei lenzuoli al monte, portano alla "finanziaria" cambiali con il proprio onorato nome d'impiegati statali.

Oltre a tali "società", si è gettata sull'ambata una massa, decine e decine di migliaia di persone, del tutto sprovveduta e convinta che ogni numero "centenario" debba uscire in poche settimane. Dal principio di luglio, il Lotto si è messo a incassare 6 miliardi per settimana, da luglio cresciuti a 7. Tra allora e oggi, in settanta giorni, lo Stato ha incassato dal Lotto ben 65 miliardi di lire, quanti cioè ne aveva incassati nell'intero 1965.

L'attivo dello Stato. Il fenomeno ha dunque assunto proporzioni economiche rilevanti. Migliaia di famiglie, in luglio e agosto, hanno dato ai botteghini migliaia e migliaia di lire sottratte ai loro normali consumi. Poi hanno dovuto smettere l'inseguimento al numero ritardato del momento – il 67 per la ruota di Cagliari.

Il giorno in cui il 67 uscirà – o in cui esce ogni altro numero fortemente ritardato – lo Stato certamente non sbancherà. Esso pagherà con quanto ha incassato dalle migliaia e migliaia di persone che si sono ritirate. Ma dal punto di vista dell'economia sarà accaduto questo: lo Stato avrà rastrellato decine di miliardi a famiglie a reddito fisso (che perciò pagano già, senza alcuna possibile sottrazione, le loro imposte), e restituito decine di miliardi ai "sistemisti" che evadono le tasse.

Nei primi si sarà alimentata inimicizia verso uno Stato che, permettendo e sfruttando il lotto, ha permesso e sfruttato la loro sciempiaggine; nei secondi si sarà rafforzato il convincimento che è giusto e possibile frodare lo Stato che "toglie agli sciocchi, ma premia i furbi".

In realtà, per dirla con le cifre, sino alla fine d'agosto lo Stato aveva quest'anno incassato 160 miliardi dal lotto, contro una previsione d'entrate per 88 miliardi. E deve, a coloro che hanno già vinto negli 8 mesi, circa 60 miliardi, contro 50 che prevedeva di dover pagare. Se ora esce il 67 a Cagliari (sul quale da agosto si giocano circa 5 miliardi a settimana), lo Stato per questo numero pagherebbe circa 60 miliardi.

L'attivo statale, per il Lotto, resterebbe forte: ma decine di migliaia di famiglie, per colpa d'un padre o d'una madre che per alcune settimane di seguito hanno depositato migliaia di lire nei botteghini "statali" del Lotto, avrebbero irrimediabilmente visto scemare i loro già bassi consumi essenziali.

Riforma o abolizione? Dicendosi esplicitamente preoccupato per tali famiglie e indignato per il cattivo uso che i sistemisti "milionari" fanno dei loro capitali, il ministro delle Finanze, Ferrari Aggradi, ha annunciato una riforma del Lotto. Finalmente conosciuta, s'è visto che essa, in realtà, renderà impossibile ogni tipo di gioco fatto sui numeri ritardatari solo a chi non abbia molto denaro. Chi abbia "capitali vaganti", sia pure con molta perdita di tempo, potrà invece trasferire sull'ambo vero e proprio il gioco che attualmente fa sull'ambata.

Può darsi che il concerto dei ministri, prima, e l'esame del Parlamento, poi, eliminino anche questo vuoto lasciato dal ministro nella rete creata attorno all'estratto semplice, all'estratto determinato, all'ambata e all'ambo, che sono i quattro modi di giocare i numeri in ritardo. Ma tutto ciò non toglie che il gioco del Lotto resti in piedi. Vi giocheranno solo i "tradizionalisti" che scommettono sui numeri portati in sogno dal nonno o ricavati da altrettanto medievali auspici. In larga parte dell'opinione pubblica resterà il sospetto (che equivale a certezza) che quando finalmente s'era scoperto il modo di vincere contro lo Stato, con il Lotto, lo Stato abbia cambiato i termini della contesa, riprendendosi il suo privilegio. Ch'era quello, sino agli anni '60, d'incassare ogni 12 mesi una quarantina di miliardi, restituendone, per vincite, solo il 40-43 per cento.

Sarebbe ora, per uno Stato moderno, d'abolire del tutto il gioco del Lotto e di recuperare i soldi che in tal modo l'erario non incasserebbe più, attraverso una riforma e un'anagrafe tributarie capaci di impedire le massicce evasioni che ai "capitali vaganti" d'ogni dimensione in Italia sono ancora consentite.

GIULIO LACAVA ■